

# APPUNTI

ANNO XVII N. 127  
DICEMBRE 2013

Scuola Lacaniana di Psicoanalisi del Campo Freudiano



**Redazione**

Direttore responsabile della pubblicazione:  
*Carlo De Panfilis*

**Segretari di redazione**

*Gian Francesco Arzente*  
*Emanuela Scattolin*

**Rubriche**

Il bambino e l'inconscio (a cura di) *Emanuela Scattolin*  
La psicoanalisi nella società (a cura di) *Gian Francesco Arzente*  
Cartelli (a cura di) *Loretta Biondi*  
Contributi originali (a cura di) *Monica Vacca*  
Psicoanalisi e Istituzione (a cura di) *Alessandro Arena*

**Editing e correzioni**

*Emanuela Scattolin* (coordinatrice), *Michela Zanella*,  
*Concetta Guarino*, *Sara Bordò*, *Silvia Di Caro*

**Grafica e impaginazione**

*Pep Sansò*

Il contenuto degli articoli pubblicati in *Appunti* è responsabilità degli autori.  
Pubblicazione edita dalla Scuola Lacaniana di Psicoanalisi del Campo Freudiano.  
Registrazione del Tribunale di Torino n. 4699 dell'8 luglio 1994.

La Scuola Lacaniana di Psicoanalisi del Campo Freudiano (SLP) con  
L'École de la Cause Freudienne (ECF),  
La Escuela Lacaniana de Psicoanálisis del Campo Freudiano (ELP),  
La New Lacanian School (NLS),  
La Escuela de Orientación Lacaniana (EOL),  
La Escola Brasileira de Psicoanalise (EBP),  
La Nueva Escuela Lacaniana (NEL),  
sono membri istituzionali della Associazione Mondiale di Psicoanalisi (AMP)

SLP: [www.scuolalacaniana.it](http://www.scuolalacaniana.it)  
[www.bibliotecalacaniana.it](http://www.bibliotecalacaniana.it)  
[www.istitutofreudiano.it](http://www.istitutofreudiano.it)  
[www.lapsicoanalisi.it](http://www.lapsicoanalisi.it)

AMP: [www.wapol.org](http://www.wapol.org)

# INDICE

## Editoriale

*Carlo De Panfilis*..... 5

**La frontiera dell'autismo. Tra clinica e politica**..... 7

*L'autismo tra clinica e politica: Intervista a Nicola Purgato*  
a cura di Carlo De Panfilis..... 9

**Giornata sull'autismo**  
di Emanuela Scattolin..... 13

**Altri scritti**..... 17

*Gli Altri scritti: intervista a Antonio Di Ciaccia*  
a cura di Carlo De Panfilis e Monica Vacca..... 19

**I traumatismi nella cura analitica. Buoni e cattivi incontri con il reale**..... 23

*Trauma. I traumatismi nella cura analitica. Buoni e cattivi incontri con il reale. Quella cosa oscura* di Ilaria Papandrea Maria Laura Tkach..... 24

**La psicoanalisi nella società**..... 27

*A margine della presentazione di Attualità Lacaniana. L'orizzonte della donna*  
*Intervista a Chiara Cretella*  
di Alide Tassinari..... 29

*Violenza nel legame. Violenza fuori legame: intervista a Rosa Elena Manzetti*  
a cura di Francesco Arzente..... 32

**Psicoanalisi e Istituzione**..... 35

*Il legame indissolubile e impossibile della psicoanalisi con l'Istituzione*  
di Raffaele Calabria..... 37

*Qualche eco nel sociale di una pratica in équipe*  
di Luisa di Masso..... 41

**Contributi originali**..... 43

*Attualità della pratica con i gruppi: alcune riflessioni teorico-cliniche sul lavoro in Istituzione*  
di Sabrina Di Ciocco..... 45

*Eversiva epistemologia freudiana*  
di Michele Cavallo..... 48

|                                                                                                                                                  |    |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----|
| <b>La psicoanalisi nella città: Venezia</b> .....                                                                                                | 51 |
| <i>La psicoanalisi nella città di Venezia</i><br>di Emanuela Scattolin e Giuliana Grandò.....                                                    | 53 |
| <b>SUPPLEMENTO</b> .....                                                                                                                         | 55 |
| <b>La frontiera dell'autismo. Tra clinica e politica</b><br><i>Contributi preparatori alla giornata clinica della SLP</i> .....                  | 57 |
| <i>Uno sguardo alle Linee Guide dell'autismo</i><br>di Nicola Purgato.....                                                                       | 59 |
| <i>Éric Laurent ci orienta verso la Giornata sull'autismo. Padova 19.10.13</i><br>di Raffaele Calabria.....                                      | 61 |
| <i>È la psicoanalisi da difendere o essa stessa difende l'uomo?</i><br>di Giovanna di Giovanni.....                                              | 63 |
| <i>Testo del Comitato Nazionale per la Bioetica su Disabilità mentale nell'età evolutiva:<br/>il caso dell'autismo</i><br>di Paola Bolgiani..... | 65 |
| <i>Un film Acustufiante. Una nota sul film Otra voces, di Ivan Ruiz</i><br>di Sergio Caretto.....                                                | 67 |
| <i>La scuola nel trattamento degli autistici: una particolarità italiana</i><br>di Chiara Mangiarotti.....                                       | 68 |
| <i>Attualità Lacaniana sull'autismo 12 ottobre 2013</i><br>di Sergio Sabbatini.....                                                              | 71 |
| <i>Genetica e psicoanalisi: a partire dall'autismo, un incontro possibile?</i><br>di Maria Bolgiani.....                                         | 74 |
| <b>I traumasmi nella cura analitica. Buoni e cattivi pensieri</b><br><i>Due contributi preparatori alla 43esima giornata dell'ECF</i> .....      | 75 |
| <i>Debriefing AZF</i><br>di Guy Briole.....                                                                                                      | 77 |
| <i>Il bambino lacaniano è un bambino traumatizzato</i><br>di Philippe Lacadée.....                                                               | 79 |

## Editoriale

Carlo De Panfilis

Cari lettori,

questo numero di Appunti si articola in due sezioni: la prima tratta degli avvenimenti che hanno prodotto qualcosa di nuovo nella Scuola e nel Campo Freudiano e delle loro implicazioni; la seconda è costituita dalle rubriche con i contributi più speculativi.

La segnalazione degli avvenimenti più rilevanti si apre con la recente giornata clinica, tenuta dalla SLP, sul tema: **La frontiera dell'autismo. Tra clinica e politica**. Si è discusso di teoria e di clinica, ci si è confrontati sulla pratica e si sono analizzati gli elementi necessari per una politica sull'autismo, politica che abbia al suo centro il soggetto. È stata, per la qualità degli interventi e per la partecipazione al dibattito, una *Giornata di Scuola*. Abbiamo intervistato Nicola Purgato, tra i principali artefici dell'evento. Nel testo che pubblichiamo, l'Autore, ripercorrendo quanto è emerso nella giornata clinica, descrive lo "stato dell'arte" di una pratica dell'ascolto a favore del soggetto autistico e delle sue invenzioni e costruzioni necessarie: necessità necessaria – spinta al dialogo anche verso le istituzioni, sanitarie e politiche, impegnate nel campo dell'autismo. Una pratica che ci vede quindi in campo non solo nella singolarità del caso ma anche come Scuola. Emanuela Scattolin, con il preciso resoconto della giornata, ci fa ri-entrare nell'evento enucleando gli elementi centrali emersi. Questa parte si completa con la pubblicazione, nel **Supplemento** alla rivista, di tutti i contributi preparatori alla giornata clinica.

Altro evento importante per la Scuola è stato la pubblicazione degli **Altri scritti**. L'edizione italiana degli *Autres écrits* di Jacques Lacan, a cura di Antonio Di Ciaccia, ha per la Scuola Lacaniana di Psicoanalisi un grande valore e costituisce un'opera preziosa per accedere all'ultimo insegnamento di Lacan. Abbiamo intervistato Antonio Di Ciaccia, approfondito lettore e traduttore di Lacan, che in modo raffinato e preciso ci anticipa, facendoci apprezzare e cogliere gli elementi che guidano nella lettura di questa opera così importante.

La sezione informativa si chiude con una precisa e bella testimonianza-racconto di Ilaria Papandrea e Maria Laura Tkach sulle 43esime giornate dell' ECF, che hanno avuto luogo a Parigi il 16 e 17 novembre, dal titolo **I traumas nella cura analitica. Buoni e cattivi incontri con il reale**. Le Autrici ci trasportano con il loro scritto dentro il Palais des Congrès, nel quale si sono svolte le giornate di lavoro. Nell'epoca della salute del mentale, la medicina ricerca una soluzione attraverso vari metodi volti a cancellare la memoria – tutto deve diventare come prima, tutto deve continuare. La questione diventa allora: come vivere dopo il trauma senza trauma? Ma poiché il trauma è parte dei dati di esistenza, è impossibile da eliminare. Cosa suggerisce la psicoanalisi? Nel **Supplemento**, pubblichiamo anche due pregevoli testi (Guy Briole in *Debriefing AZF* e Philippe Lacadée in *Il bambino lacaniano è un bambino traumatizzato*), tra i numerosissimi prodotti come interventi preparatori.

Per la sezione delle rubriche, apriamo con **Psicoanalisi nella società**: ci sono fatti, fenomeni che hanno un'importante dimensione sociale; ci sono occasioni nelle quali le istituzioni deputate a dare risposte si confrontano con gli psicoanalisti, facendo emergere un dibattito spesso ricco e fecondo. Pubblichiamo due contributi, il primo di Alide Tassinari, al margine di un'iniziativa dedicata alla presentazione del numero monografico di *Attualità Lacaniana. L'orizzonte della donna* (evento organizzato in collaborazione con la Casa delle donne e collocato all'interno dell'ottava edizione del Festival *La violenza illustrata*). Alide Tassinari ha intervistato Chiara Cretella, collaboratrice della "Casa delle donne per non subire violenza" di Bologna, per la quale ha ideato e diretto sei edizioni del Festival. La rassegna, incardinata quest'anno intorno al concetto della "giustizia violata", ha visto coinvolti enti pubblici e realtà privata. Alide Tassinari, come

precisa nel contributo che precede l'intervista, ritiene che per la psicoanalisi non si tratti di rimanere fuori da questo fenomeno in nome di una supposta "extraterritorialità", ma di starne dentro per far intravedere un'altra dimensione, quella dell'inconscio.

Il tema della violenza nelle sue varie forme espresse nella società attraverso una lettura ampia, che includa l'inconscio, è affrontato nel secondo contributo: l'intervista a Rosa Elena Manzetti, successiva ad una giornata di lavoro organizzata dal Cepsi dal titolo *Violenza nel legame. Violenze fuori legame*, durante la quale si sono incontrate diverse figure istituzionali e della società civile, ci avvicina ad una lettura più ampia e meno legata ai pregiudizi del tema della violenza.

In **Psicoanalisi e Istituzione** proseguiamo ad interrogarci sul tema evocato dal nome della rubrica. Raffaele Calabria, in *Il legame indissolubile ed impossibile della psicoanalisi con l'Istituzione*, si domanda: cosa ci fa un analista in una Istituzione? Quale dialogo possibile in luoghi dove impera l'irrigidimento ideologico e burocratico installatosi nella conduzione aziendale dei servizi e l'arretramento dell'approccio clinico a favore di trattamenti psicoeducativi e di tipo cognitivo-comportamentale? Come operare affinché la parola del soggetto, nei luoghi della clinica, riacquisti la dignità di veicolo verso una possibile particolare verità? A queste domande, che sono di ogni psicoanalista che opera nelle istituzioni, l'Autore risponde personalmente, come soggetto, rintracciando nel suo percorso personale, orientato profondamente dalla psicoanalisi, le risposte per meglio intendere "il legame indissolubile e impossibile della psicoanalisi con l'istituzione". Consideriamo come redazione che questo testo possa essere il viatico per ulteriori contributi su questo tema.

Il testo successivo, *Qualche eco nel sociale di una pratica in équipe*, di Luisa di Masso, riconsidera più elementi trattati precedentemente: la violenza nei legami, la violenza assistita, il trauma, e anche il lavoro in una istituzione orientata dalla psicoanalisi che si interfaccia con i Servizi. Come possiamo noi – si chiede l'Autrice – che lavoriamo a lato rispetto ai Servizi sociali e sanitari, interfacciarci con il loro funzionamento istituzionale che può non tenere conto della clinica del soggetto?

In **Contributi originali** Sabrina Di Cioccio con il contributo *Attualità della pratica con i gruppi: alcune riflessioni teorico-cliniche sul lavoro in Istituzione*, pone la questione dei termini entro i quali una pratica di gruppo può dirsi orientata all'insegnamento di Jacques Lacan, e applicarsi ad Istituzioni non orientate dalla psicoanalisi.

Michele Cavallo, in *Eversiva epistemologia freudiana*, traccia un percorso breve, ma ricco e puntuale, nei testi freudiani e analizza le ragioni di un ingiustificato discredito scientifico che pesa sulla psicoanalisi. Riportare in auge la forza eversiva insita nell'epistemologia freudiana è stata invece un'operazione presente e costante dell'insegnamento di Lacan.

Questo numero si conclude con la rubrica **La psicoanalisi nella città**, questa volta dedicata a Venezia. La segreteria SLP di Venezia ci mostra il costante cammino nella costruzione del legame e della presenza della nostra Scuola con la città. Legame culturale e sociale sempre in costante divenire.

*Buona lettura*

La frontiera dell'autismo.  
Tra clinica e politica





## L'autismo tra clinica e politica: intervista a *Nicola Purgato*

*A cura di Carlo De Panfilis*

D. Il tema dell'autismo, oggi, è al centro dell'attenzione della comunità scientifica internazionale e dell'opinione pubblica. La giornata clinica organizzata dalla Scuola Lacaniana di Psicoanalisi *La frontiera dell'autismo. Tra clinica e politica* avvenuta a Padova il 19 ottobre, con l'obiettivo di fare un passo avanti sul piano della clinica e delle strategie in tema di autismo ci ha visti numerosi, ci siamo incontrati come Scuola, ciascuno con le proprie conoscenze e esperienze. Sono stati presentati importanti contributi in tema di clinica, teoria e politica, vi è stato un ampio e ricco dibattito. Quali sono le sue riflessioni sulla giornata di lavoro?

R. Credo che sia stata una giornata importantissima e la numerosa partecipazione, se teniamo conto che una quarantina di persone è stata impossibilitata ad iscriversi per la capienza della sala, indica che ci troviamo di fronte ad un "evento" per la nostra Scuola. Se il tema dell'autismo tocca in prima persona un limitato numero di Membri e Partecipanti, le questioni che esso solleva sono un terreno di frontiera per quel che sarà il posto della psicoanalisi nel XXI secolo.

Teniamo presente che il National Institute for Health and Care Excellence (NICE) ha già pubblicato le Linee Guida per la schizofrenia (*Schizophrenia: core interventions in the treatment and management of schizophrenia in primary and secondary care - 2009*) e anche quelle per la psicosi infantile (*Psychosis and schizophrenia in children and young people - 2013*) ed in entrambi i documenti il trattamento elettivo è rappresentato dalle terapie cognitivo-comportamentali (CBT) affiancate, al massimo, da un sostegno psicologico ai familiari e da un po' di arte-terapia.

La giornata di Padova è stata un primo passo per muoversi come Scuola: dal lato teorico per cercare di unire i vari apporti che in questi anni diversi membri del Campo Freudiano hanno elaborato; dal lato clinico per confrontarci sulla pratica quotidiana che abbiamo con i soggetti autistici, dal lato politico per interrogarci sulla situazione attuale e identificare una strategia comune perché oggi agire come singoli o come Scuola può fare una certa differenza. Generalmente, almeno in Italia, siamo abituati ad agire come singoli... ma forse è ora di fare un passo in più.

Credo che su questi tre livelli il confronto sia appena iniziato, ma se sapremo superare alcune piccole resistenze, sono convinto che sarà un lavoro appassionante sia nella discussione ad intra, sia nell'identificazione di strategia ad extra. Mi è parso che il desiderio di continuare e di continuare presto (come ribadiva Laura Storti nel suo intervento conclusivo) sia un segnale di questo desiderio che ci fa ben sperare per un lavoro di Scuola. Nessuno ha l'ultima parola o la verità sull'autismo, almeno per ora, e le parole di tutti sono importanti per coglierne sfumature e aspetti che ci possono far progredire nella comprensione e nella presa in carico di questi soggetti. Siamo effettivamente sempre in posizione di discenti: aperti e curiosi di sapere.

D. In tema di autismo sono state fatte, da varie esponenti di diverse comunità scientifiche, ipotesi eziopatogenetiche, tutte pubblicizzate con enfasi, inoltre vi è un'ampia diffusione delle strategie cognitivo comportamentali, modalità ibride di trattamento. Associazioni e gruppi in nome di presunte evidenze scientifiche hanno posizione più o meno spinte contro la psicanalisi. Anche alla luce della recente giornata clinica dedicata all'autismo, della Scuola

Lacanian di Psicoanalisi, come si può parlare dell'autismo, in questo contesto, e nella psicoanalisi?

R. Penso che la psicoanalisi lacaniana abbia una marcia in più per attraversare tutte queste discussioni sulle cause, a cui dobbiamo tuttavia interessarci senza preclusioni di sorta, perché mira alla posizione particolare di ciascuno di fronte al reale. Lo diceva molto bene Paola Bolgiani nel suo intervento alla giornata di Padova: “Se dunque la psicoanalisi lacaniana non ha da sostenere alcuna posizione contraria alla ricerca sui fattori biologici, genetici, endocrinologici e così via alla base dell'autismo - ricerca peraltro che appare ad oggi ben lungi dall'aver prodotto dei risultati soddisfacenti - essa tuttavia ha il compito di reintrodurre in tale ricerca di un determinismo biologico da un lato la funzione del soggetto come effetto di linguaggio, e dall'altro la centralità del reale nella clinica”.

Siamo sulla linea che Laurent sostiene da tempo “Che vi sia del biologico in gioco non esclude la particolarità dello spazio di costituzione del soggetto come essere parlante”<sup>1</sup>. Anche Ansermet, sempre attento al dialogo e al confronto, afferma che “la posta in gioco della clinica psicoanalitica dell'autismo è quella di cogliere se, e in che modo, un soggetto possa emergere in una tale situazione estrema, al di là dei limiti eventualmente determinati dal suo organismo”<sup>2</sup>. Mi sembrano parole chiare, che non ci mettono contro qualcuno o qualcosa, ma pongono la questione radicale dell'autismo e del nostro lavoro con quanti ne soffrono.

Si tratta quindi di trovare un linguaggio comune, un modo di porsi come Scuola in dialogo con quanti si interessano di autismo, mostrandoci disponibili all'ascolto ma, al contempo, convinti di poter dare un contributo essenziale. Io personalmente - se posso condividere un sogno - immagino l'elaborazione di uno stile “nuovo” che non facendoci perdere nulla della nostra modalità di lavoro, risulti non simmetrico o speculare nei confronti di certe posizioni che ci attaccano e, anzi, possa avere su costoro un “effetto di sorpresa”, perché quando si è dalla parte del soggetto non può che esservi sorpresa! I coniugi Lefort hanno saputo, decenni fa, anticipare il cambiamento di paradigma che si stava attuando nel campo della psicosi infantile sapendo utilizzare fino in fondo il nuovo significante “autismo” e definendo la specificità di questa posizione soggettiva<sup>3</sup>. Credo che oggi, dovremmo riuscire anche noi ad anticipare i cambiamenti, anziché semplicemente rincorrerli.

D. Recentemente ha avuto luogo la terza ed ultima audizione al Senato del tavolo di lavoro istituito tra le commissioni VII (Istruzione Pubblica e Beni Culturali) e XII (Igiene e Sanità). Nato per raccogliere le proposte provenienti dai genitori che da tempo evidenziano diverse criticità nella presa in carico dei loro figli autistici e - soprattutto - nella frequenza scolastica, il Tavolo di Lavoro è finalizzato alla definizione di un testo legislativo sull'Autismo che verrà presentato direttamente dal gruppo interparlamentare promotore del Tavolo. Lei è stato invitato ad intervenire all'audizione, quale è il suo parere sul risultato del lavoro svolto dalla commissione, quali sono aggiornamenti sull'iter legislativo.

R. Il Tavolo di Lavoro sull'autismo composto da alcuni membri delle due commissioni del Senato (VII e XII) spero - siamo pur sempre in Italia! - possa giungere al termine del suo iter. Gran parte dei membri della commissione proviene dal Movimento 5 Stelle ma con il sostegno e la presenza di alcuni membri del PD e dell'UDC. Credo sia stata una occasione, anche simbolicamente, importante perché è la prima volta che diversi appelli dei genitori di bambini, ragazzi e adulti autistici vengono accolti e presi in carico da un Tavolo di Lavoro inter-ministeriale e dove vengono chiamati rappresentanti delle diverse associazioni e dei diversi approcci clinico-teorici. Generalmente i rappresentati degli approcci “di moda”, di

<sup>1</sup> E. Laurent, *La battaglia dell'autismo. Dalla clinica alla politica*, Quodlibet, Macerata 2013, p. 27.

<sup>2</sup> F. Ansermet, *Clinica dell'origine. Il bambino tra medicina e psicoanalisi*, Franco Angeli, Milano 2004, p. 80.

<sup>3</sup> Cfr. R. et R. Lefort, *La distinction de l'autisme*, Seuil, Paris 2003.

quelli “minoritari” o - addirittura - degli “esclusi” dalle Linee Guida cercavano l’appoggio di un singolo parlamentare che si faceva carico della richiesta di legittimità e provvedeva a presentare un DdL ad hoc. In questa occasione la modalità è stata completamente diversa: compartecipazione e confronto aperto tra tutti. Si è trattato di un lavoro collettivo che ha evitato la possibilità che ci fossero all’opera lobby di potere sotterranee. È stata quindi garantita una pluralità di indirizzi ed approcci. Ciò ha permesso un secondo risultato, ossia che coloro che generalmente nutrono sospetti od ostilità verso la psicoanalisi hanno potuto - forse per la prima volta - ascoltare veramente cosa avevamo da dire sull’autismo al di là della solita tiritera sulle “madri frigorifero” o la “madre cocodrillo”. Non posso dimenticare una certa visibile sorpresa nei volti di alcuni rappresentanti delle associazioni dei genitori nel sentire parlare uno psicoanalista lacaniano “dalla parte degli autistici”. In questo Maleval *docet* con il suo appello “Ascoltate gli autistici!”<sup>4</sup>. Ma Laurent gli fa compagnia: “Le testimonianze degli autistici ci sensibilizzano a un certo uso dell’istanza della lettera nel suo rapporto con il campo della parola che, in questi soggetti, è molto specifico, diverso, dal campo della psicosi”<sup>5</sup>. Da ultimo, mi è parso che i membri delle due commissioni abbiano colto la complessità della questione, la diversità di prospettive, la pluralità di esigenze e abbiano garantito di tener conto di tutto ciò. In un campo dove prevale il “pensiero unico” non è molto, ma è già qualcosa. Nell’assicurare i genitori che avrebbero garantito una preparazione maggiore da parte della Scuola nel farsi carico dei soggetti autistici (maggiori ore di sostegno, continuità didattica degli insegnanti lungo l’intero ciclo scolastico, possibilità di attività ad hoc in sintonia con le potenzialità e capacità di ciascuno, personale formato...) è stata esclusa unilateralità di approcci e assolutismi ideologici che a nulla servono nella presa in carico degli autistici. Da questo punto di vista un piccolo spazio di movimento anche per la psicoanalisi dovrebbe essere garantito. Rispetto all’iter, è stato chiesto che questo DdL possa inglobare altri DdL presenti sia al Senato che alla Camera, al fine di evitare dispersioni e frammentazioni, ma questa operazione non sarà semplice... anche per quanto appena detto su come ci si muoveva fino a poco tempo fa.

- D. È possibile sostenere l’ipotesi che il bambino autistico si trova di fronte a qualcosa che rende difficoltosa la sua assunzione soggettiva. Quali implicazioni in una pratica di aiuto per il bambino autistico e i suoi familiari?
- R. Sono assolutamente d’accordo. Proprio perché nasce come pratica di ascolto singolare, la psicoanalisi - anche quando deve affrontare un disturbo che molto spesso rende silenziosi, se non addirittura mutacici gli interlocutori - dà importanza alla risposta soggettiva che ciascuno di loro mette in campo. Anche in situazioni estreme come l’autismo, la psicoanalisi prende l’invenzione di ciascuno per quanto sintomatica, limitata, povera che sia (quindi anche una stereotipia, una filastrocca, un oggetto privilegiato, un rituale...) per farne il punto di partenza di un lavoro non tanto di interpretazione, quanto di costruzione. Si tratta - in fin dei conti - di regolarsi sulla struttura del bambino autistico per creare un’atmosfera, prima ancora di un metodo, con cui accogliere ciascun bambino nella sua singolarità e accompagnarlo nel suo nascere come soggetto.
- Ogni bambino autistico ha un suo “sapere”, un sapere che - come sottolinea Di Ciaccia - da un lato poggia sulla struttura: “non si può vivere senza simbolico in quanto il simbolico è il padre dell’uomo e - dall’altro - è un sapere che si declina per produrre una «operazione di autodifesa e autocostruzione»<sup>6</sup>. Certo, un sapere che sembra ripetersi sempre uguale, sganciato dall’Altro, segregante e identico a se stesso fino alla noia, ma pur sempre

<sup>4</sup> J.-C. Maleval, *Écoutez les autistes!*, Navarin, Paris 2012.

<sup>5</sup> É. Laurent, *La battaglia dell’autismo. Dalla clinica alla politica*, cit., p. 69.

<sup>6</sup> A. Di Ciaccia, *Una pratica al rovescio*, in *Quaderni Veneziani, Autismo e psicosi infantile*, Borla, Roma 2006, pp. 29-30.

“creazione” del soggetto. Si tratta quindi di farsi partner di un soggetto particolare, che ha un rapporto particolare con la lettera e con il godimento, per facilitare la costruzione e l’allentamento di quel “bordo” che caratterizza la posizione autistica.

Procedere assieme, come Scuola, nella sempre più attenta e dettagliata comprensione del modo di godimento degli autistici, sarà un’impresa affascinante.

Si tratta — come afferma Éric Laurent — di un “work in progress, questa ricerca clinica si sostiene su detti e su degli scritti: quegli degli stessi soggetti autistici, e quegli degli psicoanalisti che espongono il risultato del loro lavoro.”<sup>7</sup>

Nel lavoro di Scuola che abbiamo appena iniziato sarà garantito uno spazio a questi due tipi di esperienze che ci faranno avanzare nella teorica, nella clinica e nella politica. Assieme.

---

<sup>7</sup> É. Laurent, *La battaglia dell’autismo. Dalla clinica alla politica*, cit., p. 14.

## Giornata di Scuola

*Emanuela Scattolin*

La SLP si è data convegno a Padova il 19 ottobre 2013 per discutere, confrontarsi e interrogarsi sulla teoria e sulla pratica con i soggetti autistici, nonché sulla politica, che un approccio psicoanalitico a orientamento lacaniano, richiede. Il titolo del convegno, *La frontiera dell'autismo. Tra clinica e politica*, ben enucleava la posta in gioco che coinvolge la nostra Scuola.

La battaglia che la Scuola lacaniana sta conducendo con altri partner, in particolare attraverso alcuni suoi membri più direttamente coinvolti nella pratica con l'autismo, ha avuto come effetto che fosse affermato e dichiarato pubblicamente, da parte del mondo politico e dall'Istituto Superiore di Sanità, la non prescrittività della *Linea Guida 21* su *Il trattamento dei disturbi dello spettro autistico nei bambini e negli adolescenti*.

Tenendo conto che nelle Linee Guida tra i trattamenti di cura previsti per l'autismo la psicoanalisi non è neppure citata e l'unica terapia ammessa è quella cognitivo comportamentale, la sfida che ci coinvolge tutti riguarda non solo il tendere a una politica non segregativa per l'autismo ma ad affermare apertamente e con forza, la validità, l'efficacia della psicoanalisi e del suo approccio che tiene conto sempre, qualunque sia il sintomo e le sue manifestazioni, della singolarità di ciascun individuo.

La battaglia per l'autismo è dunque, al contempo, una battaglia per la psicoanalisi stessa che mira a preservare, al di là di qualsiasi universalismo scientifico, quel reale singolare di cui non ci si può sbarazzare.

Lontana da qualsiasi posizione difensiva, la psicoanalisi ha da dichiarare, testimoniare, fornire tutti gli elementi su cui si basa la sua pratica nonché l'efficacia che tale pratica ha sul soggetto sia esso autistico o meno.

Nella sua prolusione, il Presidente della SLP Domenico Cosenza, ha ripreso brevemente i punti salienti delle tre sessioni di lavoro che corrispondono ai tre assi che durante la giornata sono stati esplorati: l'asse teorico, l'asse clinico e l'asse politico.

Rispetto al tema della prima sessione, *L'autismo tra soggetto e struttura: una questione aperta*, presieduta da N. Purgato, ha sottolineato come la relazione di Jean-Claude Maleval avesse al suo centro la domanda su una possibile differenziazione tra autismo e psicosi. L'autismo può essere considerato una struttura a sé stante? Quali indicazioni possiamo trarre da ciò per la pratica clinica e il suo orientamento?

Della seconda, *Ciò che i soggetti autistici hanno da dirci, ciò che abbiamo da dire loro*, presieduta da P. Indulgenza, ha evidenziato come casi clinici di bambini autistici presentati da S. Cimarelli e C. De Panfilis, valorizzino le invenzioni che occorre trovare nella cura con il soggetto autistico.

Della terza, *Una politica non segregativa per l'autismo*, presieduta da R. Calabria, ha messo in luce come per la politica della psicoanalisi sia irrinunciabile preservare il posto singolare del soggetto che la civiltà contemporanea tende invece ad eliminare secondo un principio segregativo. Da prospettive diverse le testimonianze di P. Bolgiani e M. Di Renzo, che da tempo svolgono un lavoro clinico nelle Istituzioni, vanno in questo senso.

L'intrecciarsi di questi tre piani, in effetti l'uno non può andare senza l'altro, ha suscitato un vivace dibattito promosso dai *disputant* e dal pubblico, numeroso e interessato, composto anche da operatori che lavorano con gli autistici nelle scuole e nelle Istituzioni.

L'evidenziarsi di posizioni dalle sfumature diverse, ha prodotto un confronto fattivo che ci ha fatto toccare con mano quello che una Scuola, una Scuola-soggetto come la definì Jacques-Alain Miller nella sua "Teoria di Torino", può e deve produrre di nuovo e inedito affinché l'elaborazione

teorica e clinica avanzi e affinché si possano trovare le strategie più idonee per promuovere una politica che abbia al suo centro il soggetto, preservi il reale nella clinica e risponda operativamente ai detrattori per i quali la psicoanalisi, nel trattamento dei casi gravi come il disturbo autistico, sarebbe scientificamente e terapeuticamente inaffidabile.

Nella sua relazione J.-C. Maleval ha avanzato delle ipotesi che possono favorire l'apertura, per l'autismo, di nuovi sviluppi teorici e clinici da cui poter trarre delle indicazioni per la pratica.

Partendo dalla constatazione clinica che negli autistici c'è assenza o povertà di delirio e di allucinazioni, immutabilità, assenza di scatenamento e che l'autismo evolve solo verso l'autismo, possiamo pensare a quest'ultimo come a una struttura soggettiva a sé stante rispetto alla psicosi? In tal senso andrebbero anche le testimonianze degli autistici ad alto funzionamento (T. Gardin, D. Williams, B. Sellin e altri), che scrivono sulla singolarità del loro funzionamento e su quello di altri autistici, rivendicando il diritto al loro modo di essere e di esistere.

Se all'interno dell'eterogeneo polo pre-Kanneriano (autistici senza bordo) è difficile distinguere tra autismo e schizofrenia, la costruzione di un bordo da parte di questi soggetti, diventa l'elemento migliore per una clinica differenziale. Molteplici testimonianze lasciano supporre che un autistico senza bordo possa diventare un autistico ad alto funzionamento.

La costruzione di un bordo indica il modo attraverso cui l'autistico si situa rispetto all'Altro e tratta il proprio godimento. Il bordo si sviluppa nel linguaggio ma in assenza di un ricorso al significante che rappresenta il soggetto e il suo godimento per un altro significante. Il bordo si appoggia dunque su una lingua di segni che in quanto tale non si presta all'interpretazione.

Dopo aver precisato da quali elementi può essere costituito, e come si possa giungere alla costruzione e/o all'evoluzione di un bordo che definisce "bordo isolante" e "bordo dinamico", Maleval ha sostenuto che gli autistici ad alto funzionamento possono arrivare anche a una "cancellazione del bordo". Ciò che permarrà, sarà un "interesse specifico", un ambito di competenze e specializzazioni che permette loro di mantenere, per un verso, un certo isolamento che all'autistico è necessario, e per l'altro, di annodare un legame sociale. L'autistico, a partire dal "suo isolotto di competenza", potrà diventare un vero e proprio esperto nel suo campo, uno specialista riconosciuto.

Nella sessione del pomeriggio dedicata alla clinica, abbiamo ascoltato una precisa e rigorosa testimonianza di come opera lo psicoanalista e l'operatore a orientamento lacaniano nella sua pratica con il bambino autistico, come articola il suo lavoro e qual è la logica che intesse il suo intervento.

I casi presentati, il primo trattato secondo la "pratica à plusieurs" all'Antenna 112 di Venezia, gli altri trattati individualmente presso l'Unità Operativa di Neuropsichiatria dell'Età Evolutiva AUSL Bologna nord, hanno indicato come la posizione dell'operatore e dell'analista sia quella di "una guida che segue". Agganciandosi inizialmente a ciò che il bambino portava ( $S_1$ ) come elemento che gli era necessario per proteggersi dal godimento invasivo, l'analista lo ha aiutato ad aggiungere o inserire altri oggetti, parole, suoni o azioni ( $S_2$ ) che andavano a formare un circuito via via sempre più complesso che ha portato a un ampliamento del mondo del soggetto. Si è trattato della costruzione o dello spostamento di un bordo reso possibile non solo dall'aggiunta di nuovi significanti ma anche e soprattutto dall'estrazione progressiva di oggetti affinché il godimento risultasse sopportabile.

Lontano da qualsiasi tecnica, solo il desiderio forte dell'analista, che suppone in ogni bambino l'esistenza di un soggetto, può produrre risultati inimmaginabili.

Di pari passo è andato il lavoro con i genitori ai quali è stato offerto un posto dal quale parlare come soggetti "in causa" nella relazione con il proprio figlio.

Quale politica la Scuola lacaniana può promuovere all'esterno e al suo interno per potersi implicare nel dibattito sull'autismo? Qual è la posta in gioco del momento storico che stiamo vivendo?

Nella terza e ultima sessione dei lavori, dedicata appunto alla politica, si è cercato di rispondere a questa e ad altre domande che hanno interrogato la responsabilità degli psicoanalisti stessi rispetto

alla situazione in cui la psicoanalisi si trova, osteggiata ed esclusa dalle politiche socio sanitarie riguardanti l'autismo, ma anche bistrattata da un numero considerevole di familiari.

L'autismo rappresenta effettivamente una frontiera rispetto alla quale, come Scuola e individualmente, siamo chiamati a prendere una posizione.

Da un lato è necessario rispondere con decisione ai detrattori rappresentati dalle terapie cognitive comportamentali, dall'imperversare della valutazione e da un certo uso delle neuroscienze; dall'altro occorre far conoscere e rendere conto, nei modi più idonei e nei luoghi più appropriati, della nostra pratica quotidiana, del rigore che la contraddistingue, della logica che la sostiene e dei risultati che si ottengono. Si tratta, inoltre, di saper leggere e tradurre quello che accade, di confrontarsi con il discorso dell'Altro per trarne ciò che può interessarci, insomma, di saper parlare la lingua dell'Altro, lontani sia da una posizione di denuncia che da una posizione simmetrica che porta all'affrontamento.

La presentazione della Fondazione intitolata a suo nome, ci ha ricordato con commozione Martin Egge, psicoanalista membro della SLP prematuramente scomparso, il cui contributo alla teoria e alla clinica delle psicosi infantili e dell'autismo è stato fondamentale.

Ringraziamo Nicola Purgato che oltre al suo apporto teorico e clinico ha contribuito, con i colleghi di Padova, a rendere possibile questa giornata di Scuola nella città patavina e conclusasi con l'invito del nostro Presidente a fare dell'autismo "uno degli algama della nostra Scuola".





Altri scritti



## Gli *Altri scritti*: intervista a Antonio Di Ciaccia

a cura di Carlo De Panfilis e Monica Vacca

L'edizione italiana degli *Altri scritti* di Jacques Lacan, a cura di Antonio Di Ciaccia, pubblicata da Einaudi nel settembre 2013, ha per la Scuola Lacaniana di Psicoanalisi un grande valore, costituisce un'opera preziosa, un viatico per accedere all'ultimo insegnamento di Lacan. Diversi testi erano già stati pubblicati, ma altra cosa è la raccolta completa in un unico volume. Appare sulla scena un Lacan per lo più inedito. Di Ciaccia, alla presentazione del libro alla Feltrinelli di Roma, dichiara rispondendo a una domanda che gli era stata posta: "Non solo fedele a Lacan, ma al testo di Lacan". Le *Avvertenze* del curatore testimoniano di questa fedeltà, mettono in luce il rigore nella ricerca del termine, evidenziano la scelta precisa e puntuale. Le domande dell'intervista prendono anche spunto dalle avvertenze del curatore, dove tra le righe si reperisce un orientamento alla lettura del testo.

CARLO DE PANFILIS Gli *Scritti* aprono con "Il seminario su *La lettera rubata*". Qui, la lettera dimostra gli effetti di linguaggio formali del significante, che per i suoi rinvii da un significante all'altro determina il soggetto. Il soggetto non è quello che parla, ma è parlato, egli è scelto come elemento operatorio, come strumento che si deduce dal significante. Anche l'apertura degli *Altri scritti* è sulla lettera, ma questa volta Lacan distingue la lettera e il significante. La lettera in *Lituraterra* non è fatta per significare o per comunicare, essa è fatta per il godimento. La lettera fa bordo di godimento. Possiamo quindi rintracciare nella lettera un elemento di categoria nell'insegnamento di Lacan che non riguarda solo la struttura del soggetto, ma anche isolamento del termine ultimo di un'analisi. Le chiediamo di accompagnare il lettore, con una sua riflessione, tra gli *Scritti* e gli *Altri scritti*, due momenti centrali nell'opera di Lacan.

ANTONIO DI CIACCIA La ringrazio per la Sua domanda, ma Le faccio osservare che essa non si rivolge a me, in quanto semplice traduttore, poiché Lei mi chiede piuttosto un commento da lettore. Cercherò di farlo sottolineando due aspetti. Il primo mi spinge a constatare la giustezza della scelta operata da Jacques-Alain Miller nella proposta dei testi degli *Altri scritti*, soprattutto il fatto di aver posto *Lituraterra* all'inizio della raccolta. Come gli *Scritti* prendono avvio con "Il seminario su *La lettera rubata*", che mette in luce il versante del funzionamento simbolico del significante, così gli *Altri scritti* prendono avvio con *Lituraterra*, che mette in luce il versante di marchio di godimento della lettera. In verità mentre gli *Scritti* si soffermano a lungo sulla funzione del significante che rappresenta il soggetto per un altro significante e sfocia solo alla fine sull'oggetto *a*, il volume degli *Altri scritti*, dopo un'*ouverture* in cui il lettore è immerso nella svolta che Lacan opera dal significante alla lettera, presenta degli scritti di Lacan che precedono questo punto di volta, e solo in un secondo tempo viene ripresa la problematica relativa all'oggetto *a*, per far terminare il volume con quell'ulteriore svolta che si condensa con la definizione dell'inconscio in quanto reale, che Jacques-Alain Miller ha commentato lungamente nel suo *Corso*, proprio in funzione dell'al di là dell'inconscio transferale. Vorrei però sottolineare un secondo aspetto. Si tratta del fatto che Lacan, quando tratta della lettera, diciamo così, alla seconda maniera, lascia intendere che essa è già inclusa nella lettera prima maniera. Ossia egli mette in continuità la lettera in quanto marchio di godimento rispetto alla lettera in quanto significante. Quindi Lacan indica una continuità laddove sembrerebbe esserci discontinuità. Solo nell'*après coup* si rivela il duplice valore della lettera per il parlere – termine che definisce meglio l'umano in quanto luogo in cui si situa la connessione significante-godimento.

MONICA VACCA Lacan in *Radiofonia* afferma “[...] gioco con il cristallo della lingua [...]”<sup>1</sup>: usa due verbi *faillir* e *falloir*. Lei nell’*Avvertenza* sottolinea l’impossibilità di trasportare in un’altra lingua parlata il gioco di parole. A questo proposito può dirci qualcosa sulla differenza, per Lacan, tra il parlato e lo scritto, tenendo conto che per il traduttore sempre di scritto si tratta. Lacan diceva che quando si parla, è sempre a proprio rischio e pericolo e si è in posizione di analizzante, mentre per la parola scritta gioca sul termine *poubellication*, *poubelle* pattumiera e *publication* pubblicazione, “pubblicazione-spazzatura”. Possiamo ipotizzare che chi scrive è in posizione di scarto e sempre facendo riferimento a Lacan non si tratta di opera, ma forse di atto analitico?

ANTONIO DI CIACCIA La Sua non è una domanda unica, ma molteplice. Cercherò tuttavia di risponderLe. Con i verbi *faillir* e *falloir* Lacan gioca sul fatto che alla terza persona i due verbi sono pronunciati identicamente e si scrivono allo stesso modo: impossibile sapere dunque se si tratta dell’uno oppure dell’altro, tenendo conto che non vogliono dire la stessa cosa. Per noi la cosa diventa diversa, poiché in italiano i due verbi hanno anche, sottolineo anche, significati identici. Del resto tutti e due provengono dal latino popolare *fallire* e dal latino classico *fallere*. Il cristallo della lingua può dunque essere identico ma può anche non esserlo nelle due lingue. Evidentemente tutti sanno che nel parlato in francese il gioco omofonico è estremamente più vasto di quello che può capitare nella lingua italiana parlata. Il che non vuol dire che non esista anche in italiano. Porterò un piccolo esempio, valido solo per l’italiano. Lacan parla a più riprese di *déchet*, che abbiamo tradotto con “scarto”, traduzione che andava a pennello soprattutto in quel passo di *Televisione* in cui parla del santo. Ora, un caro amico, lettore di Lacan da non moltissimo tempo, mi aveva detto quanto questa traduzione lo avesse colpito, sebbene il termine scarto non lo avesse preso nel primo significato con cui lo indica la *Treccani*, e neppure nel secondo, che è quello dello scartare dopo una scelta, ma nel terzo significato, che è quello di compiere un movimento laterale improvviso. A quanto ho capito il mio interlocutore trovava che lo psicoanalista lacaniano, diversamente dallo psicoanalista freudiano, sarebbe capace di scartare come fa un cavallo, mettendo in subbuglio il cavaliere. Non so se così ho risposto adeguatamente all’ultima parte della sua domanda.

MONICA VACCA “C’è del sapere nel reale”<sup>2</sup>, scrive Lacan nel 1973 nella *Nota italiana*, frase più che mai attuale. Nello stesso scritto fa riferimento all’analista mettendo l’accento sul “non tutto” e sul “non ogni”. “Perché ho posto, d’altro canto, che è dal non-tutto che procede l’analista. Non-ogni essere che parla può autorizzarsi a fare l’analista”<sup>3</sup>. Nella sua avvertenza molto articolata e puntuale che richiamiamo all’attenzione, Lei approfondisce in merito: “Quando però Lacan utilizza *tout*, *toute* e *pas tout*, *pas toute* per il versante femminile delle formule della sessuazione (accessibile alle donne ma non meno agli uomini) occorre tradurre *tout* con “tutto”, “tutta” e “non tutto”, “non tutta”, dove il parziale è indicativo del partitivo, oppure con “non ogni” quando il senso è quell’ “uno per uno” che si accorda con l’infinito”<sup>4</sup>. Alla luce di tutto questo e riprendendo l’attualità del “c’è del sapere nel reale”, secondo Lei quale è oggi il posto dell’analista?

ANTONIO DI CIACCIA Devo constatare che Lei ama fare più domande in una. Anche qui mi cimenterò per quanto posso. Il “c’è del sapere nel reale” mette in luce un momento dell’insegnamento di Lacan, direi, ancora teocentrico: anche Einstein la pensava così, dicendo che dio non gioca a dadi. Ma questo passo va a scontrarsi con l’altro passo di Lacan: “il reale è senza legge”, dove invece si mette in luce il senso dell’ateismo lacaniano, diverso da ogni altro cosiddetto ateismo: è questo il posto dell’analista. E direi che è analista solo chi è lì e riesce a starci. Per quanto poi riguarda il passo che Lei cita della *Nota italiana* diciamo che abbiamo innanzitutto a che fare con un problema che è in luce in italiano ma che rimane velato in francese. Aristotele, nella sua

<sup>1</sup> J. Lacan, *Radiofonia* [1970] in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 423.

<sup>2</sup> J. Lacan, *Nota italiana* [1973], in *Altri scritti*, cit., p. 304.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> A. Di Ciaccia, *Avvertenza del curatore dell’edizione italiana*, in *Altri scritti*, cit., p. 600.

logica, ricorre a un termine per indicare “ogni”, “ciascuno”, “ognuno”, ed è *pas*. È un termine che vuol dire anche “tutto”, “intero”, addirittura *to pan* vuol dire “il tutto”. “Il tutto” in greco si dice però anche *olos* e *to olon* vuol dire “il mondo”, “l’universo”. In latino il greco *pas* è stato tradotto *omnis*, reso in italiano con “ogni”. In francese, ma anche in spagnolo, *pas* è stato tradotto con *tout*, *todo*. Ora, *tout* vuol dire sia “ogni” che “tutto”. Ed è su questa polisemia di *tout* che gioca Lacan: nelle formule della sessuazione quando si tratta della parte a sinistra, abbiamo a che fare con *tout* che si deve tradurre con “ogni”, ma quando si tratta della parte a destra, *tout* deve essere tradotto con “tutto”. Il loro negativo, *pas tout*, diventa quindi, sul lato a sinistra, “non ogni”: per esempio, “non ogni essere che parla può autorizzarsi a fare l’analista”, ma, sul lato a destra, vuol dire “non tutto”, ossia, per esempio: “è dal non-tutto che procede l’analista”, ossia che un analista è sempre nel partitivo, che deve lavorare perché ci sia dell’analista nel suo atto. Se mi permette, comunque, vorrei rinviare il lettore all’*Avvertenza* che ho scritto a riguardo alla fine del *Seminario XX. Ancora* e che è meno concisa di quella scritta alla fine degli *Altri scritti*.

MONICA VACCA Nell’*Avvertenza* in merito allo scritto *La mispresa del soggetto supposto sapere* del 1967, Lei sceglie il termine “mispresa” al posto di svista. Fa riferimento alla frase di Lacan “il sapere si concede solo alla mispresa del soggetto”<sup>5</sup>. La scelta del termine si situa in contrapposizione ai termini svista, quiproquo, fraintendimento, e fa intendere che non si tratta di qualcosa al posto di un’altra, di un sapere svisto o frainteso, ma di un sapere che sfugge alla presa, dove è presente la mispresa. Possiamo ipotizzare che la mispresa riguarda il sapere nel reale?

ANTONIO DI CIACCIA Sicuramente. Comunque vorrei dire due parole su questo termine. L’ottavo capitolo della *Psicopatologia della vita quotidiana* di Freud ha come titolo, in tedesco, *Das Vergreifen*. Che cosa dice Freud? Dice che usa questo termine in tutti quei casi nei quali l’effetto mancato, dunque la deviazione dell’intenzione, appare come l’elemento essenziale. Porta come esempio il prendere la propria chiave per cercare di aprire la porta della casa di un paziente (cosa che capitava, nota Freud, “quando con più frequenza di ora visitavo i pazienti a domicilio”). All’inizio di questo capitolo Freud, riprendendo il lavoro di altri, contesta che questi “sbagli” nella vita corrente siano delle “sviste”, con cui è stato tradotto, male del resto, il freudiano *Vergeßlichkeiten*. Per questo motivo non abbiamo tradotto *méprise*, con cui Lacan traduce *Vergreifen*, con “svista”. E neppure con quiproquo o qualcosa che abbia a che fare con l’equivoco (come hanno tradotto i nostri colleghi spagnoli), poiché è sull’atto che porta il verbo e non sull’oggetto. Per dirla tutta, non sono affatto d’accordo neppure con il termine con cui *Vergreifen* è stato tradotto nelle *Opere* di Freud, che è “Sbadataggini”, cosa che mi sono addirittura permesso di dire a colei che è stata la vera artefice della traduzione delle *Opere* di Freud, pubblicate da Boringhieri, ossia Renata Colorni, che ho avuto al telefono grazie agli uffici dell’amica Nadia Fusini. Mi sembrava chiaro che in Lacan da una parte c’era *Greifen* e *Begriff*, ossia afferrare e concetto, e, dall’altra, *Vergreifen* o *Fehlgreifen*, ossia misprendere o prendere un granchio. In *Vergreifen* l’accento è posto sul contrario della presa, sul contrario della padronanza concettuale.

MONICA VACCA Si può dire che Lacan ormai è passato alla storia, non solo come psicoanalista, ma anche come pensatore, spesso citato dai filosofi. Lei ritiene che Lacan nel superare se stesso mettendo l’accento sul primato del reale abbia intuito con lungimiranza l’epoca in cui viviamo, quella della globalizzazione?

ANTONIO DI CIACCIA A volte sono preso da uno sgomento accoppiato a una strana frenesia quando scorgo in Lacan come delle luci che si accendono improvvisamente nel buio del sapere e illuminano uno sprazzo di futuro. Tuttavia mi sembra poter dire che Lacan ha messo l’accento sull’universalizzazione, termine citato, per esempio, in quel breve passo in cui parla

<sup>5</sup> J. Lacan, *La mispresa del soggetto supposto sapere* [1970], in *Altri scritti*, cit., p. 333.

dell'“evaporazione del padre”. Ora, l'universalizzazione è in correlazione con il discorso del padrone, mentre la globalizzazione è più consona a essere correlata con il discorso del capitalismo e al funzionamento senza testa che è tipico del mercato globalizzato. “Giù i tassi, Draghi spinge alla crescita”, titola oggi *La Repubblica* (venerdì 8 novembre). È carino vedere Draghi cimentarsi come un padroncino che cerca di guidare il camion del mercato che va per i fatti suoi facendo tremare ogni mattina perfino Obama (la mattina si apre la Borsa di Tokio, poi si aprono le altre). Applicare questa strategia alla Draghi alla direzione della cura vuol dire che sebbene l'associazione libera sia la condizione *sine qua non* perché ci sia analisi occorre l'atto dell'analista perché l'analisi vada a buon fine.

MONICA VACCA Per concludere, perché la scelta di tradurre oggi gli *Altri scritti*, e quale portata assumono per il discorso psicoanalitico?

ANTONIO DI CIACCIA Oggi? Risale al 1987 il primo testo da me tradotto e che è inserito negli *Altri scritti*. Certo, a quell'epoca non sapevo affatto che Jacques-Alain Miller avrebbe fatto uscire gli *Altri scritti*, e ancor meno quali testi avrebbe inserito. In realtà molti testi erano stati tradotti da colleghi oppure da me su *La Psicoanalisi*. Altri ancora erano state tradotti in altre raccolte. Ho tuttavia ripreso tutto da capo. Ed è capitato che gli *Altri scritti* fossero pronti per il sessantesimo anniversario del *Discorso di Roma* di Lacan: 1953, 2013. Per la verità me ne sono accorto quando qualche giorno fa ho letto un breve scritto di Antonio Gnoli su *La Repubblica* il quale celebrava questa uscita e il suo autore: “Lacan, un marziano a Roma”, titolava il trafiletto. Questa breve nota di un giornalista intelligente mi è parsa di buon auspicio e che si possa arrivare a far passare un volume imbevibile e contrastare tutti i *Bignami* pronti per l'uso del *fast food* analitico.

I traumatismi nella cura analitica.  
Buoni e cattivi incontri con il reale





## Trauma. I traumatismi nella cura analitica. Buoni e cattivi incontri con il reale. Quella cosa oscura

Ilaria Papandrea, Maria Laura Tkach

«Dans la présence primitive du désir de l'Autre comme obscure et opaque, le sujet est sans recours, *hilflos*. L'*Hilflosigkeit* – j'emploie le terme de Freud – cela s'appelle en français la *détresse* du sujet. C'est là le fondement de ce qui, dans l'analyse, a été exploré, expérimenté, situé, comme l'expérience traumatique»<sup>1</sup>.

In un'epoca in cui i governi e il discorso della scienza imperante spingono nella direzione di guarire tutti, a tutti i costi, dal trauma provocato da questo o quell'altro evento catastrofico, cosa si sono trovati a dire, durante le "Quarantatreesime Giornate dell'ECF", tanti psicoanalisti lacaniani sul trauma, i suoi effetti e il modo in cui questi si declinano nel caso per caso di ciascuna cura?

Sabato 16 novembre – sale simultanee: più di cento analisti invitati a presentare casi clinici o testimonianze estratte dalla propria analisi personale. Il trauma, nelle diverse sale, prendeva le forme più diverse: malattia, guerra, morte, sessualità... Tanti modi di nominare i cattivi incontri con il reale, quegli "incidenti traumatici", come ha ricordato Jean-Daniel Matet, che Freud per primo aveva declinato al plurale.

Domenica 17 novembre – sala plenaria: dibattiti iper-attuali, allestimento di un dialogo intenso fra psicanalisti, scrittori e registi, accanto a quello con medici e psichiatri impegnati nel pronto intervento e nel *debriefing*. Dall'attualità sociale del trauma alla singolare testimonianza dei diversi AE, invitati a dar conto del modo in cui ciascuno può, attraverso l'analisi, arrivare a costruire la propria soluzione.

Chi si è immerso nel clima palpitante delle *Journées*, "attrezzato" dell'imponente materiale preparatorio (un sito costantemente aggiornato, denso di scritti e interviste video, i testi inviati agli iscritti e, per finire, l'*app* delle *Journées*), ne riemerge portandosi dietro almeno due insegnamenti.

Il primo: il discorso psicoanalitico interroga i significanti padrone della propria epoca per decifrarne la logica e gli effetti di produzione sui soggetti individuali e collettivi. Lo fa, istallandosi nell'attualità del suo tempo, senza nostalgia, ma senza, per questo, finire con l'appiattirsi sulle ingiunzioni imperanti.

Il secondo: ogni *parlessere* è preso in un *traumatisme* che non può essere generalizzato. Ciascun soggetto è segnato dal trauma del linguaggio, del quale è l'effetto, in modo del tutto singolare.

Lo psicotico è confrontato con un'effrazione radicale: l'Altro del godimento porta un attacco intrusivo al corpo. I racconti, presenti in molti casi clinici, di scene traumatiche di abuso, di incesto, testimoniano così innanzitutto, al di là del loro carattere evenemenziale, del tentativo, da parte del soggetto, di darsi ragione della propria condizione di martirio. Lo psicoanalista può farsi partner dello psicotico e sostenerlo nel trovare quelle invenzioni che possono mettere un argine a tale attacco intrusivo.

Il nevrotico, non meno "parassitato" dal linguaggio, non vuole saperne del punto opaco in cui l'innesto del linguaggio sul corpo ha lasciato un resto non significantizzabile. Il trauma è meno appariscente, esso è come velato, schermato dal fantasma, quasi reso assente dall'arrangiamento sintomatico che il soggetto ha trovato. Le diverse testimonianze di *passé*, ciascuna con il proprio

<sup>1</sup> J. Lacan, *Le Séminaire. Livre VI. Le désir et son interprétation*, Éditions de La Martinière, Paris 2013, p. 27.

stile singolare, hanno dato conto di quanto sia solo attraverso un lavoro analitico spinto fino al suo termine che è possibile estrarre quel punto opaco e senza senso attorno al quale si è articolata l'intera elucubrazione dell'inconscio.

*Non si può essere ovunque. Suggestioni da una sala simultanea*

L'iscrizione alle sale simultanee era una regola del gioco delle *Journées*. Qualcosa si ascolta, qualcosa si perde. Ancora poche parole, allora, per dire di un tema affrontato in una sala simultanea dedicata alla guerra.

Nemmeno un traumatismo così efferato come quello di chi si è trovato confrontato con l'atrocità della guerra o del genocidio può essere preso come il medesimo per tutti. La marca del trauma è specifica per ciascuno: uno sguardo, una parola, un gesto, un silenzio, ritagliato da una scena che poi diventerà la scena traumatica, sarà ciò che, retroattivamente, in un'analisi si scoprirà essere stato un trauma per quel soggetto, congelato in una rimemorazione ripetuta, finché l'atto dell'analista non ne avrà consentito una nuova trascrizione.

## La psicoanalisi nella società



## A margine della presentazione di *Attualità Lacaniana*. *L'orizzonte della donna*<sup>1</sup>

Alide Tassinari

In questi giorni, sui media, la questione della violenza alle donne, del femminicidio com'è stata nominata con un sillogismo, irrompe con dati e statistiche corredati da ricerche quasi scientifiche. Le donne uccise per mano di uomini, contate, fanno numero. Un numero preoccupante. Si sa un fenomeno esiste solo se è visto e riconosciuto come tale. Le voci più autorevoli – dalla politica alla scienza passando per la psicologia e la psicoterapia – si sono levate per gridare allo scandalo di un fenomeno in pericoloso aumento. All'improvviso si scopre che la violenza sulle donne esiste, che i rapporti tra uomini e donne non sono così amorevoli e che l'intimità spesso è colorata non dal rosso della passione amorosa ma da quello ben più oscuro della violenza. È tale oscurità che assurge all'onore delle cronache con titoli quasi mai appropriati ma confezionati nel modo giusto per suscitare sdegno pubblico. Si dimentica, senza ricorrere ai roghi delle streghe, che nella storia e nella contemporaneità in mondi non così lontani, la condizione delle donne nella società è intrisa di soprusi e di violenze spesso legalizzate dalla società stessa. Ciò che esula dall'imperativo, dei tutti uguali, è marchiato dalla violenza e dalla segregazione; se non fosse così, non sarebbe necessario istituire giornate mondiali in favore dei diritti dei segregati e contro le pratiche violente su di loro. Tutto questo riguarda la condizione, politica, familiare e sociale, della parte dell'umanità che definita in base all'anatomia, come secondo sesso. Lacan già a metà del secolo scorso aveva puntualizzato che la segregazione è la traccia, la cicatrice dell'evaporazione di un'organizzazione sociale fondata sul padre. La psicoanalisi lacaniana di fronte a queste morti quotidiane cosa ha da dire? Come abordare la questione della violenza nei rapporti d'intimità? Lacan ha insegnato quanto la femminilità, vero campo freudiano della psicoanalisi lacaniana, non si riferisca alla condizione sociale delle donne. Per la psicoanalisi un soggetto è solo pur ingombrato da molti altri e dalla pulsionalità che lo abita e che drena parlando. Una donna, per la psicoanalisi, non è tutta definibile solo dalla femminilità, continente inesplorabile anche per lei stessa. Una donna non può essere detta tutta nella femminilità. Salvo che non s'impatti con una banalizzazione preposizione: la femminilità è della femmina. Per Lacan la donna, che non esiste, si *diff/alma*. Nel momento in cui si parla di lei un po', la si diffama e un po' la si ama. Questo perché l'enigma dell'aldilà del fallo persiste. Non ci sono parole per dire ciò che è aldilà del simbolico, ciò che punta all'infinitudine, al non confine stabilito dall'al di qua. Ecco cosa c'è all'orizzonte per una donna: il territorio inesplorabile del senza limite. Una donna al pari dell'uomo ha a che fare col fallo, alcune, non tutte, con l'al di là, con quell'Altro godimento che le scuote e le soccorre. Questa è la posizione femminile, posizione di godimento che riguarda la femminilità, roccia di una castrazione che indica che nel simbolico qualcosa manca: non c'è simbolo, non c'è rapporto sessuale. Il neologismo femminicidio o femicidio come la Casa delle Donne preferisce utilizzare, rimanda appunto al genere. Non è uccisa una femmina, ma una donna, una cittadina, una madre, una moglie, un'amante. Migliore sarebbe stato utilizzare il termine omicidio senza qualificarlo in base al genere, senza farne una classe. Ciò che è reso con il fenomeno, nasconde l'altro aspetto, quello soggettivo. Bene è che le istituzioni della società legiferino e cerchino i modi (case di accoglienza, consultori per uomini violenti ecc.) per decretare inammissibile la violenza reale esercitata da uomini sul corpo delle donne, ma occorre ricordare che quella stessa violenza è esercitata in massa da uomini negli stupri di guerra che agiscono per colpire, attraverso le donne, altri uomini pensando che le donne, una donna, sia proprietà di un uomo. Al contrario Lacan scrive che un uomo deve

<sup>1</sup> Bologna 13 novembre 2013. Presso Biblioteca Ruffilli.

familiarizzare con il fatto che una donna *non è tutta sua*, nella doppia accezione dell'aggettivo possessivo: non tutta per lui, così come lei stessa non si appartiene del tutto. Quelli perpetrati nella quotidianità, da trattare caso per caso, sono delitti, di uomini che di fronte all'enigma non della donna che non esiste – ma del godimento femminile, distruggono l'Altro sesso e spesso loro stessi. Impossibilitati a sopportare il limite dell'illimitato. Cosa che solo l'amore permette di abbordare. Possiamo dire con Lacan che non amano l'Altro sesso ma lo stesso.

Per la psicoanalisi non si tratta di stare fuori da questo fenomeno, riportato alla luce dalla cronaca, in nome di una supposta extraterritorialità, ma di starci per far intravedere un'altra dimensione, quella dell'inconscio. Essere presenti e pronti a cogliere il soggetto nelle parole di coloro che si rivolgono all'analista. Soggetto, né vittima, né carnefice, diviso in ciò che suo malgrado lo spinga a dire o ad agire.

Alle leggi di una società, leggi degli uomini sempre – anche se promosse da donne – resta il compito di costruire un simbolico che comprenda le donne perché cittadine, lavoratrici, madri, mogli, amanti, figlie, sorelle. E la femminilità, dell'una per una, nel suo enigma rimarrà al di là.

## Intervista a Chiara Cretella<sup>2</sup>

a cura di Alide Tassinari

D. La violenza alle donne come viene declinata nella sua ricerca?

R. Tutto il mio lavoro da molti anni gira attorno al concetto di violenza e aggressività. Molti anni fa ho intrapreso un lungo percorso partendo dallo studio degli anni Settanta, in particolare dei movimenti di contestazione e delle controculture underground. Mi interessava sia l'uso della violenza di massa, nelle manifestazioni, sia quella della lotta armata. In quel percorso mi sono imbattuta nelle storie delle donne terroriste, ma anche nello studio dei grandi movimenti femministi del periodo. Ho cominciato dunque a interrogare le donne di quella generazione e ho iniziato un percorso di autocoscienza sia personale che collettivo. Il lavoro alla Casa delle donne di Bologna è nato da questa esigenza. La cultura libresco, accademica, non mi bastava più: volevo aiutare concretamente le altre donne, e così è iniziato il mio impegno nelle battaglie femministe. Mi interrogo su molti aspetti, dalla violenza mediatica all'educazione di genere, dall'autodifesa all'arte femminile. Mi interessano in particolare i temi della vittimizzazione, l'aspetto criminologico, quello psicoanalitico e più direttamente le procedure e le buone prassi del terzo settore, con uno sguardo anche alle politiche europee.

D. Può specificare come è nata l'iniziativa del Festival *La violenza illustrata* e che significato attribuire a tale titolazione che coinvolge la città di Bologna per un mese intero?

R. Il Festival è nato otto anni fa con l'intento di festeggiare la giornata mondiale del 25 novembre indetta dalle Nazioni Unite. La Casa delle donne per non subire violenza di Bologna è stata la prima a organizzare eventi per questa giornata, che costituisce per i centri antiviolenza un momento di grande visibilità, un modo per accendere i riflettori su una situazione spesso

---

<sup>2</sup> Dottore di ricerca in Italianistica, Assegnista di ricerca in sociologia presso il Dipartimento di Scienze dell'educazione dell'Università di Bologna, fa parte del Csge-Centro studi sul genere e l'educazione del medesimo dipartimento. Collabora con la Casa delle donne per non subire violenza di Bologna per cui ha ideato e diretto sei edizioni del Festival *La violenza illustrata*.

emergenziale per quanto riguarda i finanziamenti. La promozione funziona dunque sia a livello di sensibilizzazione culturale che come volano per la raccolta fondi. In particolare il titolo *La violenza illustrata* è la citazione di un libro del poeta di Nanni Balestrini, che negli anni Settanta aveva messo in luce con quel testo l'invariante di violenza prodotta dai titoli dei quotidiani. Vi è dunque un'ulteriore violenza, che potremmo chiamare "mediatica", che si aggiunge a quella della notizia. Se un fatto di cronaca viene riportato con termini, con modalità e punti di vista sbagliati non fa che creare ulteriore violenza, e sappiamo che l'esposizione alla violenza genera emulazione.

- D. La richiesta di collaborazione alla segreteria SLP di Bologna per l'evento del 13 novembre è nata da quali considerazioni?
- R. La richiesta di collaborazione è nata dall'idea che la psicoanalisi possa offrire un punto di vista privilegiato per analizzare il fenomeno della violenza contro le donne. In particolare l'interesse dimostrato dalla rivista *Attualità Lacaniana* nel dedicare un intero numero monografico dedicato alla violenza contro le donne dal titolo *L'orizzonte della donna* ha costituito lo spunto per un raffronto fra specialisti di varie discipline. I centri antiviolenza non hanno la possibilità di offrire alle proprie utenti dei servizi di supporto psicologico a lungo termine ma solo counseling relativamente brevi, ciononostante credo che il sapere psicoanalitico possa essere di grande interesse nella formazione delle operatrici e degli specialisti che operano in questo settore.

## Violenza nel legame. Violenze fuori legame

### Intervista a Rosa Elena Manzetti

a cura di Gian Francesco Arzente

Questa intervista, segue a una Giornata di lavoro organizzata dal Centro Psicoanalitico di trattamento dei malesseri contemporanei di Torino dal titolo *Violenza nel legame. Violenze fuori legame*. Essa ha riunito e messo in dialogo psicoanalisti soci del CePsi, della Comunità terapeutica Villa Miralago, dell'Associazione Ghenos; psicoterapeuti, psicologi ed educatori di altre istituzioni che operarono nel sociale quali, ad esempio, il Gruppo Abele, il Centro Demetra dell'Ospedale Molinette, così come rappresentanti politici tra cui l'Assessora alle Politiche Educative della Città di Torino e l'Assessora alle Pari Opportunità del Comune di Cuneo, con l'obiettivo di mettere in evidenza come le differenti modalità teorico-pratiche di rivolgersi a questo fenomeno possano annodarsi e darci la possibilità di avvicinarci a una lettura più ampia e meno pregiudiziale del tema violenza.

D. Gentile dott.ssa Manzetti, perché la violenza è così dilagante oggi?

R. Non so se la violenza, quantitativamente, sia più presente oggi. Possiamo però constatare la presenza di una pressione verso l'abolizione del soggetto desiderante. Abbiamo creduto di poter far a meno di ciò che ci umanizza – i nostri conflitti, le nostre rivalità, ma anche i nostri amori, le nostre solidarietà giocati nel discorso – e abbiamo prodotto una violenza altra. Volendoci dispensare dal dolore della separazione legato all'atto di parola ci condanniamo alla violenza reale, in cui la parola è cortocircuitata dall'azione, quando il godimento sale al posto di comando.

È all'opera, attraverso il sintomo contemporaneo, in cui il godimento è al comando, un trattamento della mancanza con il passaggio all'azione, perciò con la violenza sul corpo. Con il passaggio all'azione il soggetto esce dalla scena dell'inconscio, le difese si frantumano e non contengono più la pulsione distruttiva che si scatena, a volte come risposta a un'invasione di angoscia. La violenza nei legami d'amore si attua il più delle volte quando un soggetto che non abbia integrato, la dimensione di essere mancante, urta contro il fatto che ogni rapporto include in sé un impossibile.

L'azione violenta, in particolare per il soggetto-mercificato della nostra epoca, assume il valore di allentamento della tensione soggettiva, messa in gioco per esempio quando una partner, prendendo posizione con un "no", con un atto perciò che non lascia dubbi sulla posizione soggettiva di chi lo compie, vanifica l'illusione di aver ancora a che fare con un gadget al proprio servizio, con una partner-gadget pronta per il proprio godimento. Il soggetto che passa all'azione violenta si ritrova di fronte a quell'impossibile, a ciò che sfugge al suo controllo, che non ha mai potuto accogliere e integrare nella sua condotta e lo rigetta eliminando ciò che lo rappresenta.

D. A partire da quanto emerso in questa Giornata di Lavoro, in cui più interventi hanno evidenziato come molti episodi di violenza abbiamo come protagoniste in negativo delle donne: c'è, secondo lei una specificità della violenza contro le donne?

R. Nella logica del discorso contemporaneo gli esseri umani stessi sono invitati a prestarsi alla loro oggettualizzazione, a divenire gadget per il godimento di altri. Questo è sicuramente riscontrabile in relazione alla donna, dagli abusi fino al femminicidio. I giornali titolano "Non



accettava la separazione: uccide la moglie”. Quale separazione però non accettava che produce un atto di annullamento radicale? Al di là delle cause sempre singolari a ciascun caso, si può cogliere che, in una società fondata sul rigetto della differenza, sono innanzi tutto coloro che incarnano la differenza, vale a dire le donne, che si tratta di ridurre a oggetti di godimento, muti. Con il loro fare enigma le donne obbligano a rinnovare i legami sociali. La violenza contro di loro è un attacco contro i sintomi e contro il legame sociale stesso. Anche per il fatto che esse continuano a fare obiezione alla complicità di gruppo.

Le istanze politiche, sociali e giuridiche rispondono all'emergenza delle violenze contro le donne mettendo in atto delle protezioni per le vittime o rinforzando le sanzioni agli autori di violenze. È molto giusto che la legge intervenga con aggravanti contro gli autori di reati, tuttavia occorre tenere presente che la legge giuridica non ricopre la legge del desiderio.

Nella violenza contro le donne, oltre alla posizione di chi colpisce, c'è quella di chi è colpito. Noi psicoanalisti, a differenza di quello che può accadere in istituzioni che accolgono le donne picchiate che cercano di far sentire che ci vogliono dei limiti alle concessioni che si fanno al proprio uomo, svolgiamo piuttosto la funzione di accompagnare ciascuna donna a decifrare fino a che punto è stata pronta a fare delle concessioni al suo uomo e che cosa ha fatto da limite per lei, che cosa le ha permesso di dire “basta!”, decifrando di quale stoffa è fatto ciò che l'ha incollata lì, in quel godimento mortifero, per un tempo più o meno lungo.

D. Si può estirpare la violenza?

R. La violenza fa parte della vita. Proporsi di eliminare la violenza è quindi un'illusione. La violenza è insita nella struttura dell'essere parlante, perciò non è eliminabile, ma sicuramente trasformabile.

Dall'incontro con coloro che, a causa della loro sofferenza, si rivolgono al Centro Psicoanalitico di trattamento dei malesseri contemporanei, o a uno psicoanalista nel suo studio, si identificano modi specifici di mettersi in atto della violenza, che producono conseguenze differenti, a seconda del legame, anche sociale, in atto.

Vi è una violenza il cui effetto è fare posto nel discorso al soggetto con le sue particolarità. Intendo dire che separarsi dalla madre, accettare di riconoscere che per il desiderio della madre c'è anche il padre o il/la suo/a compagno/a, e magari un fratello o una sorella, ha a che fare con una violenza primaria e allo stesso tempo indispensabile affinché un essere parlante divenga soggetto responsabile dei propri atti. Possiamo dire che persino le prime parole di un bambino giungono dal luogo della sua solitudine, che si spalanca quando constatata di non essere tutto per colei che l'ha messo al mondo. Lo stesso parlare è una violenza come ci insegnano i soggetti autistici, poiché richiede di accogliere l'alterità e rivolgersi a un altro a partire dalla propria insoddisfazione.

C'è invece una violenza che cancella il soggetto, le sue invenzioni particolari per situarsi nel legame sociale e nel mondo, perciò cancella la differenza, a vantaggio di un modello di vita prefabbricata.

La società contemporanea ne è un esempio quando propone di sbarazzarci della parola che fa esistere il soggetto. Al posto dell'Altro mancante, viene proposto un Altro dispensatore di gadget anticipatori della domanda, che impediscono al desiderio di divenire invenzione e che ci fanno confondere bisogno, domanda e desiderio.

C'è infine una violenza che punta direttamente al corpo ad annientarlo, secondo la logica dell'odio. Si tratta di una violenza reale che, per eliminare la differenza, passa per la via radicale di eliminare i corpi parlanti.



## Psicoanalisi e Istituzione



## Il legame indissolubile ed impossibile della psicoanalisi con l'Istituzione

*Raffaele Calabria*

Comincio con una breve nota personale. Posso dire di aver amato l'Istituzione, di aver messo a sua disposizione tutte le mie energie, di essermi fatto appassionare da ogni sua piega e di averne apprezzato non solo le sue articolazioni, ma anche tutte le sue mirabolanti tortuosità. Ne ho attraversato vari ambiti ed ognuno di essi mi ha trovato orgoglioso sostenitore dei suoi ideali, pur nella mia incoercibile e nevrotica posizione di eterno critico dell'autorità e delle azioni che essa decideva di mettere in campo. E la mia formazione analitica, iniziata in contemporanea con l'inizio della mia avventura istituzionale, non ha fatto che alimentare nei primi anni questo amore, per poi pian piano trasformarlo in una crescente domanda: ma di quale istituzione mi sono innamorato? Non certo dell'AUSL, né dei servizi presso i quali ho prestato la mia opera, ma di una istituzione che mi riguardava ancor più da vicino, quella concernente il mio Nome del Padre, ciò che mi ha istituito nel mio Altro, colui che mi ha nominato e ha fatto di me un soggetto parlante e con diritto di parola.

Ecco che il significante istituzione ha acquistato per me accezioni diverse da quelle precedentemente formatesi. Non si trattava più di fondersi in un ideale politico-organizzativo, dalla cui realizzazione sarebbe nato un mondo diverso, difficile a definirsi ma comunque ipoteticamente meraviglioso, né si trattava di opporre un proprio ideale ritenuto più accattivante e godibile, quanto di reperire una propria collocazione alla ricerca di un'istituzione soggettiva che fosse garante del mio dire stesso. Ebbene, questa collocazione non l'ho trovata nell'Istituzione sanitaria, ma nella mia analisi. E dal momento in cui il luogo analitico mi ha offerto uno spazio di parola ove istituirmi come soggetto nell'inconscio, ecco che il mio rapporto con l'Istituzione si è lentamente trasformato, aprendosi ad un dialogo dialettico senza sosta.

Da questo momento in poi la psicoanalisi è stata la mia costante interlocutrice nel confronto diretto con l'Istituzione. E se da un lato la mia tensione ideale ha nevroticamente lasciato strascichi ad inutili opposizioni, dall'altro il mio agire ha seguito la strada propositiva di costruire spazi di intervento clinico che introducessero e mantenessero vivo un nuovo discorso: offrire ai pazienti luoghi di libera parola perché tentassero di articolare una propria rete significativa sulla sofferenza sintomatica di cui si lamentavano, nel tentativo di aprirsi ad un Altro pacificante e rivitalizzante. Costante è stato il ricordo, nell'orizzonte del mio lavoro, delle parole di Freud:

È assolutamente vero che anche la psicoanalisi, al pari di tutti gli altri metodi psicoterapeutici, agisce per mezzo della suggestione. Una differenza tuttavia esiste: nel nostro caso l'esito del trattamento terapeutico non è interamente affidato alla suggestione o traslazione, la quale è invece usata per indurre il malato a svolgere un lavoro psichico – il superamento delle resistenze di traslazione – destinato a modificare durevolmente la sua economia psichica<sup>1</sup>.

Oggi però, dopo molti anni, la mia posizione si è ancora ulteriormente diversificata. La ricerca di dialogo con l'Istituzione si è ridotta ai minimi termini per l'irrigidimento ideologico e burocratico installatosi nella conduzione aziendale dei servizi e per la quasi totale intolleranza verso ogni pensiero non allineato con quello dirigenziale. Pur mantenendo vivi gli spazi per una clinica che apra all'inconscio, in alternativa a trattamenti psicoeducativi e di tipo cognitivo-comportamentale, la mia azione si è orientata verso una disponibilità al dialogo non a tutti i costi. Nel difficile tentativo di restare scevro da atteggiamenti pregiudizievole, la mia scelta di campo si è rivelata più radicale, aperta ciononostante a possibili compromessi che non ne annacquino, però, la portata di

<sup>1</sup> S. Freud, *Autobiografia* [1924], in *Opere*, Boringhieri, Torino 1990, vol. X, pp. 109-110.

rivoluzione freudiana.

A questo punto un inderogabile interrogativo mi si pone: quale legame tra la psicoanalisi e l'istituzione? Quale rapporto accettabile? Nella mia esperienza ho potuto reperire almeno due livelli (potrebbero essercene di più), che articolerei nel seguente modo per orientare una mia prima risposta.

### *La fondazione della psicoanalisi*

Nella sua *Autobiografia* del 1924 S. Freud così scrive:

Se si prescinde dalla sua preistoria catartica, la storia della psicoanalisi si divide a mio parere in due periodi. Nel primo, che durò dal 1895-96 fino al 1906-07, mi trovai completamente solo e fui costretto a portare avanti tutto il lavoro senza l'aiuto di nessuno. Nel corso del secondo periodo, che da quella data si estende fino ai giorni nostri, i contributi dei miei discepoli e collaboratori hanno acquistato un'importanza sempre maggiore<sup>2</sup>.

Il prosieguo è abbastanza noto: nel 1909 viene fondata l'Associazione psicoanalitica internazionale che si ramificherà lentamente nel mondo occidentale, con nuclei di attivisti in varie parti dell'Europa e negli Stati Uniti, per poi allargarsi sempre più in ogni altra parte del globo. La psicoanalisi, come ogni altra disciplina, ha dovuto percorrere una strada irta ed incidentata per istituirsi, attraversando due momenti essenziali: l'atto solitario del suo fondatore (un atto che è nato da un lungo travaglio interiore e da una prolungata pratica clinica) ed il riconoscimento da parte di tutti coloro che vi si sono nel tempo affiliati e che ne hanno costituito il corpo militante.

Poi ci sono state le scissioni, le correnti che hanno animato i dibattiti interni, le ramificazioni che hanno prodotto nuove istituzioni, in nome sempre della psicoanalisi, e, infine, c'è stata la Scuola di Lacan.

Come scrisse C. Viganò in un suo intervento (dal titolo *Psicoanalisi applicata*) in preparazione ad una Conversazione SLP, tenutasi a Milano nei primi anni del 2000:

Il concetto di Scuola è fondamentale perché contiene il punto di avanzamento che Lacan opera rispetto all'eredità freudiana, [...] non si tratta di indicare una corrente nella psicoanalisi, ma di compiere quell'atto che era implicito nella scoperta freudiana: [...] una scuola, appunto, che includa in esclusione interna l'applicazione della psicoanalisi.

La istituzione delle sezioni di psicoanalisi pura e di psicoanalisi applicata non rimanda ad una mera separazione tra ciò che è puro, incontaminato, e ciò che è impuro, eterogeneo, all'interno di un rapporto gerarchico che ne stabilisca la priorità, ma consiste in un intreccio indissolubile “[...] perché – come scrive J. Lacan nel suo *Atto di Fondazione* – “[...] ogni impresa personale rimetterà il suo autore alle condizioni di critica e di controllo cui sarà sottoposto nella Scuola ogni lavoro da portare avanti”<sup>3</sup>.

Potremmo dire che il concetto di istituzione viene in questo modo completamente rimaneggiato. Nella sua statutaria organizzazione si diversifica dalle grandi Istituzioni (Esercito e Chiesa) per il fatto di riservare al suo centro un vuoto topologico affinché il desiderio vi si installi nella sua indistruttibilità metonimica. Grazie all'orientamento sviluppato da Jacques-Alain Miller, il movimento circolare impresso alla formazione e alla designazione delle cariche direttive ne fa così un organismo capace di ben rispondere ai disagi attuali della civiltà contemporanea.

### *La psicoanalisi e le Istituzioni*

Miriadi di testi ed articoli sono stati editi su questo argomento: il rapporto tra la psicoanalisi e

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 122.

<sup>3</sup> J. Lacan, *Atto di Fondazione*, in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 230.

le Istituzioni. Il dibattito degli anni 1970-80 ha prodotto, lo dico in maniera molto semplicistica, l'aberrazione a cui tutti abbiamo assistito: gli analisti al potere nei servizi socio-sanitari, con effetti devastanti per quanto riguarda il transfert verso la psicoanalisi che si è ritrovata estromessa, nel giro di poco tempo, dai circuiti formativi istituzionali e non. E gli interrogativi che lo avevano animato sono rimasti intatti, ad esclusione di una sola chiara risposta proveniente dall'esperienza stessa: il potere non interessa la psicoanalisi, nel senso che esso non garantisce in nessun modo che il discorso analitico prenda piede. Si tratta oggi, allora, di riaprire il dibattito fondandolo su presupposti ben diversi e, soprattutto, facendo riferimento allo straordinario insegnamento di Lacan.

Dunque, cosa ci fa un analista in una Istituzione e in particolar modo, come ci ricordava Viganò, uno psicoanalista lacaniano? La questione va posta non solo per quanto riguarda le Istituzioni sanitarie pubbliche, ma anche per quelle private ad orientamento psicoanalitico. Infatti, lo abbiamo già in qualche modo accennato: che una Istituzione si ponga sotto l'egida dell'orientamento analitico, ciò non è garanzia a che il discorso analitico stesso prenda corpo. J.-A. Miller lo scrive a chiare lettere nella post-fazione al *Seminario XVII* di Lacan: “[...] l'analista è tutto, salvo che un padrone”<sup>4</sup>. Allora, come rispondere a questo interrogativo?

Il riferimento alla nuova ed originale teoria lacaniana dei discorsi si rivela a questo punto non solo necessario ma soprattutto foriero di inedite aperture. Intesi come strutture di linguaggio, i quattro discorsi costruiti da Lacan trascinano con sé, nella loro essenzialità matematica, la storia millenaria dell'esperienza umana. E le Istituzioni, da sempre fondamento dei legami sociali comunitari, trovano nel primo dei quattro discorsi la struttura che ne condensa la forma, il discorso del Padrone, che “[...] è anche lo scheletro della vita contemporanea”<sup>5</sup>. È il discorso che è della stessa stoffa dell'inconscio, come continua a ricordarci Miller, quello che Lacan chiama “Il rovescio della psicoanalisi”.

Non è questa la sede per avventurarsi nella complessa articolazione che Lacan fa nel suo seminario del 1969-70, quanto per estrapolare elementi utili al nostro scopo. A me sembra che ciò cui assistiamo nel XXI secolo è la sostituzione, nelle nostre Istituzioni, del discorso del Padrone a quello dell'Università ove al lavoro, come agente, non è la marca, il tratto unario cui è sotteso il soggetto diviso, ma il sapere che, come Lacan ci dice, “[...] è mezzo di godimento”<sup>6</sup> e produttore di entropia, “[...] il solo punto regolare tramite il quale abbiamo accesso al godimento”<sup>7</sup>.

E se il sapere, nel suo posto di agente, veicola la sua azione verso un impossibile oggetto di godimento (il plus-godere), che si rende in tal modo inaccessibile pur se apparentemente sempre a portata di mano, la divisione soggettiva così prodotta, si rivela invece in impotenza verso l'accesso alla sua propria verità. E ciò è proprio in antitesi con il discorso dell'Analista che mira, al contrario, a rendere operativa la divisione, perché il soggetto possa recuperare un sapere sul significante principale che lo ha marcato.

Torniamo alla nostra domanda: cosa ci fa un analista in una Istituzione? Innanzitutto ritengo che, proprio perché non è un padrone, la sua funzione sia quella di tenersi al bordo e di fare topologicamente da bordo, in qualunque posizione istituzionale venga a collocarsi. Non si tratta di marginalità ma di funzione specifica: saperci fare con la propria ed indistruttibile libido narcisistica ed operare affinché la parola del soggetto, nei luoghi della clinica, riacquisti la dignità di veicolo verso una possibile particolare verità, nell'orizzonte di “[...] una riforma nel suo buco”<sup>8</sup>, come ci indica Lacan. In secondo luogo, così facendo, l'analista imprime un'augurabile facilitazione per un processo di circolarità dei discorsi, circolarità che romperebbe la fissità perversizzante cui sembrano votate le nostre Istituzioni. Infine, ed in conclusione, solo in questo modo si potrebbe orientare l'impotenza, sottesa al discorso dell'Università, verso l'impossibilità operativa del discorso dell'Analista, passando inevitabilmente dal discorso dell'Isterico verso quello del Padrone. È

<sup>4</sup> J. Lacan, *Il Seminario. Libro XVII. Il rovescio della psicoanalisi* [1969-1970], Einaudi, Torino 2001, p. 273.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 57.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 210.

l'impossibile del reale del sintomo che ha di mira l'analista, ma è anche l'impossibile di un rapporto, comunque indissolubile, tra la psicoanalisi e l'istituzione.



## Qualche eco nel sociale di una pratica in équipe

Luisa di Masso

Un piccolo dito punta su un'immagine e la domanda segue con sorpresa: "Questo cos'è?".

La figura ritrae un soldato romano accovacciato, circondato da centurioni che si apprestano a picchiarlo. Il bambino che sfoglia il libro ha 7 anni, e rapito da quell'immagine ne chiede spiegazioni.

Prima di quel momento, il bambino, di domande ne ha fatte poche, ma ne ha sostenute abbastanza, senza che queste potessero produrre risposte in grado di ben orientare le istituzioni.

Quel bambino oggi è ospite presso una Casa-famiglia, insieme alla madre e alla sorellina. Il padre è stato allontanato e diffidato dall'avvicinarsi ai bambini a causa delle violenze reiterate che ha esercitato sulla madre, costringendo loro ad assistervi e obbligandoli a una vita esposta alle più diverse forme di violenza.

L'invio in Casa-famiglia è stato disposto dal Giudice del Tribunale dei Minori, che vuole accertarsi che ci siano le condizioni affinché lui e la sorellina possano continuare a vivere con la madre, dal momento che sono state messe in dubbio anche le capacità genitoriali di lei.

In qualità di terapeuta del Consultorio di Psicoanalisi Applicata *Il Cortile*, lavoro con quel bambino, e una collega dello stesso Consultorio riceve la madre. Gli invii al *Cortile* sono opera del Centro di prima accoglienza per donne e minori in difficoltà *La Ginestra* di Valmontone, finanziato dalla Provincia di Roma, ove il nucleo familiare è stato accolto e sostenuto.

Sin dall'inizio la situazione è apparsa drammatica. La mamma, durante la permanenza al Centro, matura la decisione di non tornare più a vivere con il marito, affrancandosi da una situazione di sottomissione totale al folle capriccio del marito, ma alcune criticità rimangono. Il tempo del progetto è di cinque mesi, dunque, non sufficiente ad accompagnare la madre oltre quanto sia riuscita a decidere in così poco tempo. Viene così disposto l'invio presso la Casa-famiglia.

Da quel momento, per noi terapeute de *Il Cortile*, si crea l'occasione per confrontarci con le istituzioni direttamente coinvolte nel caso: il Servizio sociale, la responsabile della Casa-famiglia e il Centro del Bambino Maltrattato, quest'ultimo coinvolto per valutare se i bambini, a seguito di un'esplicita richiesta del padre di volerli rivedere, possano sostenere degli incontri protetti con lui.

Siamo, dunque, convocate dai Servizi sociali per interfacciarci con loro che, nel non tener conto della clinica del soggetto, adottano modalità interventiste e decisioniste. Le cose per noi non sono facili, tempi e logiche non corrispondono, non possiamo allinearci e divenire dei collaborazionisti della giustizia.

Eppure bisogna che si trovi il modo per testimoniare il valore di una parola, parola che fuori dal coro sia capace di provocare un'impasse al procedere della macchina giudicante. Macchina che, coadiuvata dai servizi sociali opererebbe per il "bene" del bambino. Un ideale debole questo, ma radicato e non poco pericoloso.

La violenza è un trauma certo, ma chi indaga sugli effetti devastanti che essa può provocare, dovrebbe essere se non altro avvertito, sebbene non spetti loro lavorarci, che esiste una dimensione originaria del trauma che pertiene e appartiene al soggetto a prescindere dalla violenza subita, e che stigmatizzare l'episodio o gli episodi di violenza come la sola realtà traumatica da investigare, non basta. Il bambino è coinvolto in un processo di valutazioni e di disposizioni nell'intento di salvaguardarlo: una messa in sicurezza è assolutamente necessaria, ma dimentica il tempo della sua elaborazione, contribuendo a riempire di senso quello che per lui di senso ne ha poco, se non quello immaginario che contribuirebbe a potenziarne, ma non a trattare, la portata reale del trauma. Il trauma è quanto fa buco nel sapere, e se di questo buco il bambino non può dire noi sappiamo di

non doverne ignorare quale uso rischioso però ne potrebbe fare. Il reale del trauma produce un godimento refrattario al trattamento simbolico, godimento che se ha a che vedere con l'Altro, nel caso di questo bambino rischia di raddoppiarsi per le intrusioni che i diversi altri operano a più livelli.

Chi indaga, chiede cosa lui ricordi, cosa sia accaduto, ma la domanda è di suo già interpretazione. Il bambino è posto davanti all'obbligo di farne parola, quando ciò che rientra nella dimensione del trauma tocca un reale che di per sé non ha parole.

E allora come essere presenti all'appuntamento che un bambino, e solo lui, può offrire, piuttosto che essere presi dai tempi di una burocrazia che ignora i termini di questo appuntamento? Come frenare una procedura che sembrerebbe inarrestabile? E come far passare il nostro non poter essere in linea con tali direttive?

Come possiamo noi, in qualità di chi lavora a lato, interfacciarci con il funzionamento istituzionale che non si fa carico del soggetto, ma che può decidere di procedere nell'assegnare un bambino, in qualità di oggetto, a chi stabilisce migliore ed efficace nelle sue qualità genitoriali? Come introdurre una sospensione alla caduta libera della Legge decisionista?

Il lavoro del Consultorio in questi anni ha provato che la pratica in equipe può avere degli effetti, e può averli anche sui Servizi, se non altro perché, in alcuni casi, il parlare a lato ha avuto l'effetto di provocare una sorta di arretramento, dalla certezza mostrata nella scelta di alcuni procedimenti dalla formula definitiva.

Questo è il caso per il quale si è saputo chiedere tempo, almeno ancora un po', perché fossero scongiurate, per ora, le condizioni per giungere a delle sentenze definitive.

Ho presente il piccolo dito che indica una scena, e penso che quella potrebbe essere stata la convocazione più autentica, magari la migliore, tra quelle capaci di consegnare la parola a quell'operazione di salvataggio, che lei sola può avere.

## Contributi originali



## Attualità della pratica con i gruppi: alcune riflessioni teorico-cliniche sul lavoro in Istituzione.

Sabrina Di Cioccio

Entro quali termini, una pratica di gruppo può dirsi orientata all'insegnamento di Jacques Lacan, ed applicarsi ad Istituzioni non orientate dalla psicoanalisi?

Ne *Lo Stordito*, Lacan isola nell'impossibilità per gli psicoanalisti a fare gruppo, quell'oscenità che alberga il tentativo di costituirsi come tale ed è il reale attraverso cui l'impresa di voler aprire la strada allo statuto di un discorso che si situi a partire dal legame sociale tra coloro che vi si sottomettono, non può che dirsi "disperata". Malgrado al livello del gruppo psicoanalitico, ogni movimento si iscriva nel reale e produca un effetto di frazionamento, il discorso dell'analista resta il solo a poter "[...] fondare un legame sociale ripulito da qualsiasi necessità di gruppo"<sup>1</sup>.

È con Freud e la sua scoperta, che la ricerca in tale campo ha preso avvio - prima con *Totem e Tabù*, poi con *Psicologia delle masse e analisi dell'io*: "l'essenza della formazione collettiva consiste in legami libidici di tipo nuovo fra i membri della massa [...] Di fatto dalla psicoanalisi apprendiamo che esistono anche altri meccanismi che danno luogo a un legame emotivo, le cosiddette identificazioni"<sup>2</sup>. Per W. R. Bion, Freud non ha tuttavia potuto realizzare la portata rivoluzionaria da lui stesso determinata in seguito all'aver ricondotto la causa dei sintomi nevrotici, alla relazione dell'individuo con gli oggetti: "Nella vita psichica del singolo l'altro è regolarmente presente come modello, come oggetto, come soccorritore, come nemico, e pertanto, in quest'accezione più ampia ma indiscutibilmente legittima, la psicologia individuale è anche, fin dall'inizio, psicologia sociale"<sup>3</sup>.

A partire dal successivo sviluppo di tale intuizione, Bion ha potuto declinare la propria esperienza in rapporto alla necessità che il numero dei componenti del gruppo fosse limitato per permettere alle sue caratteristiche di emergere e all' "interpretazione" di essere data "senza alzare la voce"<sup>4</sup>, a derivarne è stata la definizione del suo statuto come qualcosa di più di un aggregato di individui, poiché in esso l'individuo è qualcosa di più di un individuo isolato<sup>5</sup>. Sin dall'articolo scritto insieme a Rickmann, Bion introdurrà la funzione di chi tiene il gruppo come quella del "buon comandante di unità" che deve sapere stare in un posto di responsabilità, essere capace di sostenere una funzione di autorità<sup>6</sup>, ed è il "capo del gruppo di lavoro, facendo attenzione al fatto che, se sotto molti aspetti il gruppo suppone che egli sia capo in apparenza, solo raramente lo sente agire effettivamente come capo" - ed in merito, precisa - "si suppone ma non si percepisce, che io sia alla guida del gruppo"<sup>7</sup>. Non si tratta qui, della questione interrogata da Lacan circa il luogo da cui il soggetto si orienta per rivolgersi al "soggetto supposto sapere"?

Bion mette in guardia il terapeuta dal tempo in cui comincia a sospettare che la buona opinione che ha di sé, venga condivisa dal gruppo, invitandolo così ad interrogarsi circa la possibilità che la propria leadership stia corrispondendo alle richieste dell'assunto di base<sup>8</sup>: non è quanto Lacan declinerà facendo riferimento al "desiderio dell'analista" come garante della "molla fondamentale

<sup>1</sup> J. Lacan, *Lo Stordito* [1972], in *Scilicet*, n. 1-4, Feltrinelli, Milano 1977, p. 373.

<sup>2</sup> Freud, *Psicologia delle masse e analisi dell'io* [1921], Boringhieri, Torino 2004, pp. 49-50.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>4</sup> W. R. Bion, *Esperienze nei gruppi* [1948-1951], Armando, Roma 1971, p. 144.

<sup>5</sup> Cfr. *Ivi*, p. 98.

<sup>6</sup> W. R. Bion, *Le tensioni all'interno del gruppo durante la terapia* [1943], in *Esperienze nei gruppi*, cit., p. 28.

<sup>7</sup> W.R. Bion, *Dinamiche di gruppo: una revisione* [1962], in *Esperienze nei gruppi*, cit., pp. 171-172.

<sup>8</sup> Cfr. W. R. Bion, *Esperienze nei gruppi*, cit., p. 82.

dell'operazione analitica"<sup>9</sup>, fondata sull'importanza di mantenere la distanza tra l'Ideale dell'io, che è chiamato dal soggetto ad incarnare e da cui deve decadere, e l'oggetto *a*, di cui invece il suo desiderio gli permetterà di incarnare il supporto?<sup>10</sup>.

Lacan riprenderà il dispositivo del "gruppo senza capo", per istituirlo a fondamento della logica del cartello che opererà all'interno della sua Scuola, ed in cui la funzione assolta dal "più uno" consiste nella spinta al lavoro. Tuttavia Lacan nell'articolo *La psichiatria inglese e la guerra*, commentando l'impresa di Bion e Rickmann, ne aveva riconosciuto il valore proprio per aver prodotto uno "[...] sguardo nuovo che si apre sul mondo"<sup>11</sup> ed ha che fare con quel postulato la *mentalità* di gruppo – attraverso cui W. R. Bion aveva definito la modalità con cui il singolo individuo incontra la possibilità di esprimere i contributi che desidera fare in modo anonimo, ed è al contempo, l'ostacolo maggiore al raggiungimento degli obiettivi che si è posto con la propria partecipazione al gruppo: *mentalità* che opera nella modalità di lavoro in *équipe*<sup>12</sup>. Tale caratteristico funzionamento in gruppo, è ciò che Lacan estrae ed evidenzia in rapporto all'effetto che produce rispetto l'invenzione di una risoluzione ad una data situazione problematica: la preoccupazione di farsi valere di ognuno, è subordinata all'obiettivo comune perseguito, e attraverso cui il gruppo ritrova la propria unità<sup>13</sup>. Nonostante Lacan non abbia scelto di occuparsi della pratica di gruppo come pratica clinica, ne *Lo Stordito* osserva ammonendo ed aprendo al contempo, ad un campo di possibilità: "Nessuna obiezione, qui, alla cosiddetta pratica di gruppo, purché incontri precise indicazioni (ma ci vuole molto)"<sup>14</sup>.

Un monito che mi ha orientata e sostenuta, rispetto la decisione di portarmi nel corso di questi primi anni di formazione, all'interno di Istituzioni non orientate dalla psicoanalisi, con la consapevolezza delle difficoltà che avrei incontrato nel tentativo di dovermi ritagliare uno spazio entro cui occupare un posto, ascoltare, operare, dissotterrare una domanda, e poter essere riconosciuta dagli utenti e dagli operatori in rapporto ad una funzione veicolata nel registro simbolico. Il desiderio che mi ha mosso, ha potuto sostenersi nell'attesa di conquistare la maturazione di un tempo, affatto cronologico, per autorizzarmi ad una proposta che avrebbe permesso all'iniziativa di essere accolta nel contesto entro cui avrebbe avuto luogo.

Dalle esperienze tenute in un Servizio Psichiatrico di Diagnosi e Cura, in un Centro Alternativo alla Detenzione per tossicodipendenti, e con un'Associazione di volontari di protezione civile chiamata a rispondere all'emergenza post-terremoto, ne è derivata una riflessione sulle differenti applicazioni del dispositivo del "gruppo senza capo" come modalità di trattamento dell'Istituzione rispetto a ciò che al suo livello non funziona ed è denunciato dall'esperienza di chi la abita nella sospensione paradossale tra il dover credere nella definizione che è data del suo luogo, e la realtà custodialistica e segregativa con cui essa invece si rivela.

Nel 1943 Bion, aveva messo in rapporto la disorganizzazione dell'Istituzione che segue il venir meno del paradigma di efficienza su cui fonda la propria logica, con l'inutilità della punizione ed attuazione del provvedimento disciplinare<sup>15</sup> in quanto risposta da cui possa derivare un effetto di regolamentazione. Ad oggi, è curioso osservare come la maggior parte dei servizi residenziali ignori la portata pionieristica di tale osservazione, e funzioni invece sulla corrispondenza "stimolo, risposta, rinforzo, punizione", in rapporto a cui la trasgressione della regola, non è interrogata ma ricondotta all'effetto di un comportamento maladattivo da correggere, in quanto teso a ripetersi in nome della recidività statistica del sintomo dietro cui gli psicologi si nascondono, individuando il carattere di un impossibile "senza speranza" che giustifica il fallimento della propria azione, e difende il perpetuarsi nell'Istituzione del mito del "Grande Terapeuta".

<sup>9</sup> J. Lacan, *Il Seminario. Libro XI. I Quattro concetti fondamentali della psicoanalisi* [1964], Einaudi, Torino 2003, p.269.

<sup>10</sup> Cfr. J. Lacan, *Il Seminario. Libro XI. I Quattro concetti fondamentali della psicoanalisi* cit., p. 269.

<sup>11</sup> J. Lacan, *La psichiatria inglese e la guerra* [1947], in *La Psicoanalisi*, n. 4, Astrolabio, Roma 1988, p. 19.

<sup>12</sup> Cfr. W. R. Bion, *Esperienze nei gruppi*, cit., p. 60.

<sup>13</sup> Cfr. J. Lacan, *La psichiatria inglese e la guerra*, cit., pp. 19-22.

<sup>14</sup> J. Lacan, *Lo Stordito*, cit., p. 373.

<sup>15</sup> Cfr. W. R. Bion, *Le tensioni all'interno del gruppo durante la terapia*, cit., p. 24.

Quali dunque le condizioni affinché una proposta di istituire uno spazio di gruppo in cui è dato posto alla parola di ciascuno, possa essere riconosciuta nella sua possibilità, da un'Istituzione che misconosce il tempo di avvento della domanda, e non promuove iniziative?

- L'ascolto come primo tempo entro cui può aver luogo l'osservazione del contesto e della sua disfunzione, affinché un progetto possa scriversi;

- l'assenza di qualunque pretesa che l'intervento possa dirsi e definirsi, "terapeutico";

- l'impossibile come nucleo centrale dell'esperienza attorno a cui ogni partecipante può dire qualcosa della ripetizione con cui ciò che non funziona, insiste, ed ogni volta fallisce.

Accade così che a partire dalla dimensione immaginaria della realtà di tutti i giorni, fatta di questioni apparentemente di "nessuna importanza" e abitata dalla "chiacchiera", si possa operare invero un trattamento del reale cui il sintomo dell'Istituzione patisce, per mezzo dell'intervento di ognuno in rapporto alla parola dell'altro, e delle cui alternanze chi tiene il gruppo si fa garante nel carattere inedito di ogni incontro: "[...] di diritto e come capo, egli fa parte del gruppo"<sup>16</sup>. Tiene "[...] il gruppo a portata della sua parola"<sup>17</sup>. È così che ha luogo un annodamento che produce come effetto la possibilità per i partecipanti di costituirsi equipe rispetto l'autorizzarsi ad inventare un modo anche solo per comunicare un disagio, inoltrare una richiesta, favorire il riconoscimento della singolarità del proprio caso, in grado di produrre un movimento dell'Istituzione che manca di farlo. Non è che di una piccola manovra operativa, ciò di cui si tratta, affinché l'Istituzione possa ammettere che a fondare l'economia che la rende possibile, è un reale con cui è chiamata dai propri utenti, a fare i conti ed è importante inizi a farsene qualcosa.

---

<sup>16</sup> J. Lacan, *La psichiatria inglese e la guerra*, cit., p. 17.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

## Eversiva epistemologia freudiana

*Michele Cavallo*

Attraverso un breve percorso nei testi freudiani, vorrei mettere in prospettiva le ragioni di un ingiustificato discredito scientifico che ancora oggi si cerca di addossare alla psicoanalisi. Laddove in realtà ad alimentare tali disinformati tentativi è da vedere un più originario rifiuto, una difficoltà ad accettare la sua portata eversiva di disvelamento delle illusioni, di incrinatura di ogni pretesa di padronanza. Riportare in auge tale forza eversiva insita nell'epistemologia freudiana è stata la costante dell'insegnamento di Lacan.

*Scientia naturalis*

“Non tutti si azzardano a esprimere un giudizio su temi di fisica, e tutti invece – il filosofo come l'uomo della strada – hanno un loro parere da esternare su problemi di psicologia [...]”<sup>1</sup>.

Così, in ambito accademico, chiunque può soffiare nelle trombe del giudizio per decretare il fallimento della psicoanalisi: biologi, linguisti, storici, fisici, filosofi, l'ultimo in ordine di tempo è Michel Onfray, trombettista non paragonabile ai suoi più illustri predecessori: Karl Popper e Adolf Grünbaum. Non mi pare che sia mai accaduto il contrario. Semmai c'è stato sempre da parte degli psicoanalisti una certa soggezione a confrontarsi con le “roccaforti della scienza”, soggezione che li porta a bussare discretamente a quel portone per chiedere ospitalità, almeno per le notti di tempesta.

Lo sforzo di Freud per fondare questa inedita disciplina su basi rigorose e scientifiche è stato costante. “Malgrado la sua odierna incompiutezza e le difficoltà ad essa legate, la scienza rimane per noi indispensabile e nulla può sostituirla”<sup>2</sup>.

A partire dal *Progetto* fino agli ultimi scritti, Freud sogna una fondazione della psicoanalisi come scienza naturale equiparabile alla chimica e alla fisica.

Ho sempre considerato sommamente ingiusto il rifiuto di trattare la psicoanalisi come una qualsiasi altra scienza naturale. Questo rifiuto si è espresso in durissime critiche. Si è fatto rimprovero alla psicoanalisi delle sue molte incompiutezze e imperfezioni, senza considerare che una scienza basata sull'osservazione non può far altro che elaborare gradualmente i suoi risultati e risolvere a uno a uno i suoi problemi<sup>3</sup>.

Come mai non considerava la più comoda collocazione della psicoanalisi tra le scienze dello spirito?

In realtà, inseguendo il rigore della scienza naturale, Freud metterà a punto una scienza *sui generis* che non rinuncia alla ricerca della causa, che non si accontenta della comprensione ermeneutica o dei metodi della psicologia generale.

Freud vuole riservare alla psicoanalisi un posto d'eccezione in grado di ampliare la visione scientifica del mondo: “Il suo contributo alla scienza – scrive – consiste precisamente nell'aver

<sup>1</sup> S. Freud, *Alcune lezioni elementari di psicoanalisi* [1938], in *Opere*, Boringhieri Torino 1968, vol. XI, p. 641. Mentre accettiamo di buon grado la distanza incolmabile che c'è tra senso comune e fisica teorica riguardo concetti come forza, massa, velocità; non siamo disposti ad ammettere la stessa distanza tra l'uso comune e l'uso psicoanalitico di concetti come pulsione, inconscio, desiderio, sintomo, piacere, godimento, ripetizione, atto... Qui tutti si sentono di dover esternare il loro parere e contestarne l'uso specialistico.

<sup>2</sup> S. Freud, *Lezione 35. Una “visione del mondo”*, in *Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* [1932], in *Opere*, cit., vol. XI, p. 277.

<sup>3</sup> S. Freud, *Autobiografia* [1924], in *Opere*, cit., vol. X, p. 125.



esteso la ricerca al campo psichico”<sup>4</sup>. Ma, per lui, lo psichico è in sé inconscio<sup>5</sup>; ecco già posta tutta la distanza dalla psicologia accademica del suo e del nostro tempo. Le scienze dello spirito non sono in grado di rispondere a questa sfida.

### *Popper a scuola da Freud*

In questa impresa, il modo di procedere di Freud è falsificazionista e congetturale, cerca costantemente contro-esempi e prove che rivelino l’errore, e lo dichiara: “Le mie illusioni [...] non si sottraggono, come quelle religiose, alla rettifica, non hanno carattere delirante. Se l’esperienza dovesse mostrare [...] che ci siamo sbagliati, rinunceremo alle nostre aspettative”<sup>6</sup>.

Sicuramente non si può rimproverare a Freud di dissimulare problemi, di disconoscere lacune e incertezze.

Il progresso del lavoro scientifico si compie in modo assolutamente analogo a quello dell’analisi. Si comincia il lavoro con determinate aspettative, ma bisogna trattenersi dall’esternarle. Mediante l’osservazione si impara, un po’ qui un po’ là, qualcosa di nuovo, ma a tutta prima i pezzi non combaciano. Si procede per congetture, si ricorre a costruzioni ausiliarie, che vengono ritratte qualora non trovino conferma, si fa uso di molta pazienza, si è pronti ad ogni eventualità, si rinuncia a convinzioni precedenti per non trascurare, sotto il loro peso, nuovi e inattesi fattori; e alla fine tutta la fatica viene ripagata, le scoperte sparse trovano il loro luogo di incastro, si acquista la visione di tutto un settore dell’accadere psichico, si è portato a termine un compito e si è liberi per il compito successivo<sup>7</sup>.

È questo il modo di procedere di Freud. Basta un caso che contraddice la teoria ed eccolo a lavoro per ripensare l’intero impianto. Spesso parla di conclusioni insoddisfacenti che richiederanno ulteriori approfondimenti per raggiungere un certo grado di verisimiglianza, di rinuncia alla pretesa di validità universale, della natura congetturale e provvisoria delle ipotesi, di una scienza mai compiuta, sempre in movimento che merita interesse nonostante i suoi passi incerti, di un continuo lavoro di limatura della teoria in base alla progressiva esperienza<sup>8</sup>.

In diversi punti evoca il coraggio e la temerarietà, rivendica la libertà di scoprire rapporti e connessioni ai quali non corrisponde nulla nella realtà. “Sono necessarie persone che abbiano il coraggio di pensare cose nuove anche prima di poterle dimostrare”<sup>9</sup>. La sua idea di progresso della conoscenza è illuminante:

I cambiamenti delle opinioni scientifiche sono sviluppo, progresso, non sovvertimento. Una legge, che in un primo tempo è stata ritenuta valida incondizionatamente, si palesa quale caso speciale di una legalità più vasta oppure viene limitata da un’altra legge, la cui scoperta viene fatta solo in seguito; un’approssimazione rozza alla verità viene sostituita da un’altra, più scrupolosamente adeguata, la quale a sua volta attende un ulteriore perfezionamento<sup>10</sup>.

È evidente che Popper non aveva letto Freud. Il Freud che parla di aspettativa, di congetture, di costruzioni ausiliarie, di osservazione, di dati che non combaciano, di contraddizione, di rettifica, di rinuncia e ritrattazione, di fattori inattesi, di scoperte sparse, di incastro, di attesa e soprattutto di progresso scientifico analogo a quello dell’analisi (proposta sovversiva!).

Freud aveva già risposto all’obiezione che nella prassi terapeutica risulterebbe oscurata la dimostrazione delle ipotesi e trascurata la loro esattezza<sup>11</sup>. Le prove di tale esattezza vanno cercate altrove, in quanto un intervento analitico non può essere condotto con gli stessi criteri della scienza

<sup>4</sup> S. Freud, *Lezione 35. Una “visione del mondo”*, cit., p. 263.

<sup>5</sup> Cfr. S. Freud, *Alcune lezioni elementari di psicoanalisi*, cit., p. 641; S. Freud, *Lezione 24. Il nervosismo comune*, in *Introduzione alla psicoanalisi* [1915-17], in *Opere*, cit., vol. VIII, p. 542.

<sup>6</sup> S. Freud, *L’avvenire di un’illusione* [1927], in *Opere*, cit., vol. X, pp. 481-482.

<sup>7</sup> S. Freud, *Lezione 35. Una “visione del mondo”*, cit., p. 277.

<sup>8</sup> Cfr. S. Freud, *Lezione 16. Psicoanalisi e psichiatria*, in *Introduzione alla psicoanalisi*, cit., vol. VIII, p. 409.

<sup>9</sup> S. Freud, *Lettere a Wilhelm Fliess* [1887-1904], Bollati Boringhieri, Torino 1990, p. 183.

<sup>10</sup> S. Freud, *L’avvenire di un’illusione*, cit., vol. X, p. 484.

<sup>11</sup> Cfr. S. Freud, *Le prospettive future della terapia psicoanalitica* [1910], in *Opere*, cit., vol. VI, p. 198.

(la seduta non è un'indagine teorica e non è un esperimento). L'analisi è un'esperienza non un esperimento: “[...] nell'analisi si deve fare a meno dell'aiuto rappresentato per la ricerca dall'esperimento”<sup>12</sup>. Un'esperienza non è riproducibile, ripetibile. La durata di una esperienza analitica non è quella di un esperimento da laboratorio, gli effetti di un intervento non sono immediati e facilmente valutabili. “Solo il prosieguo dell'analisi può permetterci di valutare se la nostra costruzione era esatta o inutilizzabile. Alla singola costruzione attribuiamo solo il valore di un'ipotesi in attesa di verifica, conferma o confutazione”<sup>13</sup>.

Ciò che accade in analisi, attraverso la parola, non può essere misurato con i criteri di verità o di verifica fattuale. Non si tratta di stabilire la corrispondenza tra le parole del paziente e il suo vissuto, i suoi pensieri o tra quelli e la realtà esterna, oggettiva (strada peraltro perseguita da molte psicoterapie che inseguono la rettifica del senso della realtà percettiva, cognitiva, relazionale).

Che valore avrebbe la psicoanalisi se le formazioni dell'inconscio sarebbero trattate come dati oggettivi? Che valore avrebbe una interpretazione analitica estratta dal contesto di quell'*entre-deux* e universalizzata? Come si potrebbe oggettivare un'allucinazione? La situazione “scientifica” ideale sarebbe quella in cui c'è un soggetto in analisi senza inconscio, senza transfert, senza interpretazione, senza costruzione analitica. Un non-soggetto.

### *Psicoanalisi come peste*

Il discredito della psicoanalisi a favore del successo di massa e scientifico delle psicologie non è poi così strano. Lo notava già Freud quando sottolineava come le teorie della psicologia individuale non possono non essere gradite al grosso pubblico. Una psicologia

[...] che non ammette complicazioni, non introduce concetti nuovi e difficili da afferrare, ignora l'inconscio, elimina d'un sol colpo il problema opprimente della sessualità, limitandosi alla scoperta di qualche mezzuccio per rendere più comoda l'esistenza. Giacché la massa ama la vita comoda, non richiede che una spiegazione alla volta, non è grata alla scienza per le sue lungaggini, vuole avere soluzioni semplici e sapere che i problemi sono risolti<sup>14</sup>.

Ma non solo il grosso pubblico, anche l'*establishment* scientifico preferisce l'evidenza, l'immediatezza e risultati chiari. Ambedue vogliono una *Weltanschauung* che permetta di dare soluzione e posto a tutti i problemi della nostra vita, di sentirsi sicuri, di sapere quali mete e quali interessi perseguire.

Così, se il cammino della scienza che Freud fonda è lento, faticoso, incerto, quello delle scienze neuro e psy è un cammino a grandi passi, veloce, certo, rassicurante. Non c'è da meravigliarsi se la società non concede benevolenza e credito scientifico alla psicoanalisi<sup>15</sup>. Non c'è da meravigliarsi se dopo oltre cento anni ancora non è evidente la portata innovativa del suo metodo, se le sue verità eversive sono state prima annacquate e poi digerite. Se chiedete – scrive Freud – cosa abbiano accettato della psicoanalisi “[...] i molti psichiatri e psicoterapeuti che cuociono la loro minestrina al nostro focolare (senza essere del resto molto riconoscenti per l'ospitalità), le cosiddette persone colte che usano fare propri i risultati appariscenti della scienza, i letterati e il grande pubblico, la risposta è poco soddisfacente”<sup>16</sup>.

<sup>12</sup> S. Freud, *Lezione 35. Una “visione del mondo”*, cit., p. 277.

<sup>13</sup> S. Freud, *Costruzioni nell'analisi* [1937], in *Opere*, cit., vol. XI, p. 549.

<sup>14</sup> S. Freud, *Lezione 34. Schiarimenti, applicazioni, orientamenti*, in *Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)*, cit., pp. 247-248; cfr. S. Freud, *Lezione 35. Una “visione del mondo”*, cit., p.262.

<sup>15</sup> Cfr. S. Freud, *Lezione 18. La fissazione al trauma*, in *Introduzione alla psicoanalisi*, cit., p.446; S. Freud, *Le prospettive future della terapia psicoanalitica*, cit., p.203.

<sup>16</sup> S. Freud, *Lezione 29. Revisione alla teoria del sogno*, in *Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)*, cit., p.124.

## La psicoanalisi nella città: VENEZIA





## La psicoanalisi nella città: Venezia

*Emanuela Scattolin e Giuliana Grandò*

Il gruppo veneziano, che inizia a riunirsi come Gisep (Gruppo italiano della Scuola Europea di Psicoanalisi) era costituito, nel suo nucleo germinale, da membri che provenivano dal Centro Studi di Clinica Psicoanalitica di Padova dove, settimanalmente, si svolgeva un fervido lavoro in intensione che sfociava in seminari e gruppi di lavoro clinico aperti al pubblico.

L'entusiasmo prodotto dall'entrata nel Gisep, costituitosi nel dicembre 1990, fece sì che la Segreteria veneziana organizzasse il primo Convegno nazionale della Gisep *Psicoterapia e psicoanalisi*, tenutosi nella sala della biblioteca San Domenico dell'Ospedale Civile di Venezia nel giugno del 1991. La scelta del luogo stava ad indicare il particolare rilievo che il gruppo veneziano dava alla connessione con le Istituzioni della città e soprattutto con quelle che si occupavano del disagio psichico. Giornate di studio e seminari teorici saranno tenuti dai membri, per vari anni, al Centro di Salute Mentale di Venezia.

Accanto alla riflessione sulla differenza fra psicoterapia e psicoanalisi (la legge Ossicini appena emanata aveva infatti istituito l'Albo degli Psicologi e l'Elenco degli Psicoterapeuti), si poneva urgente la domanda di come la psicoanalisi potesse interloquire e in che termini con l'Istituzione e se potessero essere create delle nuove Istituzioni orientate dalla psicoanalisi lacaniana, ovvero se vi potesse essere una pratica in cui fosse possibile applicare l'insegnamento di Freud e di Lacan fuori dal setting classico.

Quando nel 1998 la Sisep (Sezione Italiana della Scuola Europea di Psicoanalisi) organizzò un Convegno nazionale dal titolo *Dipendenze: nuove schiavitù e crisi dell'Ideale*, l'attenzione sulla psicoanalisi applicata era in primo piano.

Nel frattempo alcuni membri erano entrati in istituzioni pubbliche, scuole, tribunali per i minori, consultori ed Enti che si occupavano del disagio giovanile e sociale (centri antiviolenza etc.).

Martin Egge con il Buon Pastore aveva fondato, nel 1997, l'Antenna 112 a cui si aggiungerà poi l'Antennina, Centri di accoglienza per bambini psicotici e autistici che si basano su una pratica *à plusieurs*.

Altri membri, invece, erano entrati a far parte dell'ABA, Associazione per la Ricerca e la Cura dell'Anoressia, la Bulimia, l'Obesità e i Disturbi alimentari, con una sede a Mestre. Dal 2001 l'ABA opera a Venezia, con la direzione di un membro della SLP-AMP.

Attualmente a Venezia opera anche il Centro Martin Egge che accoglie bambini autistici, soggetti psicotici e le loro famiglie e, all'inizio del prossimo anno, verrà inaugurata la Fondazione omonima.

I membri e i partecipanti della SLP, nel loro insieme, hanno sostenuto l'Antenna del Campo Freudiano dell'Istituto Freudiano fin dalla sua nascita e continuano a sostenerla, offrendo una possibilità di trasmissione dell'insegnamento e della clinica di Lacan e della sua Scuola alla città e a tutto il territorio veneziano.

La necessità di esistere nella città per promuovere e trasmettere l'insegnamento e la clinica di Lacan è proseguita negli anni durante i quali si è consolidato un legame con altre Istituzioni: l'Ateneo Veneto, l'Università Ca' Foscari, l'Università di Architettura IUAV, l'Alliance Française, l'Istituto Svizzero, Il Centro Culturale Candiani e la Fondazione Querini Stampalia; quest'ultima, un riferimento culturale molto importante nella città, ha attualmente incluso nella propria biblioteca, tramite l'Istituto Freudiano, tutti i testi di Lacan e le edizioni del Campo Freudiano. Un memorabile Convegno su *Lacan regarde le cinéma. Il cinema guarda Lacan*, si è svolto all'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti con la presenza di Judith Miller e altri autorevoli relatori italiani e stranieri.

Inoltre, si è instaurata una collaborazione con l'Ordine dei Medici e si sono tenute varie presentazioni di libri presso il frequentatissimo Spazio Eventi della libreria Mondadori a Venezia. A eventi particolari, in collaborazione con altre Istituzioni, hanno partecipato, oltre ai membri veneziani, anche membri italiani ed europei.

Quando, nel 2002, si è costituita la Scuola Lacaniana di Psicoanalisi, l'attività feconda, cui hanno contribuito gli insegnamenti dei singoli membri, ci ha visto presenti nel tessuto cittadino situandosi all'interno del suo orizzonte. Senza una Scuola che si occupi di psicoanalisi pura non sarebbe stato possibile pensare né a un insegnamento né a un rapporto con le Istituzioni, né sarebbe stato possibile pensare di fondare o di entrare in Istituzioni in cui praticare la psicoanalisi applicata. Solo la Scuola può essere il luogo di formazione e di garanzia degli analisti.

Il grande lavoro in estensione che i membri stavano facendo ha portato degli effetti di contagio dell'insegnamento e della pratica lacaniana in alcune Istituzioni e alla creazione di altre, ma ha tuttavia allentato, nel tempo, la pratica di un lavoro in comune all'interno della Scuola. La spinta a una elaborazione comune, a un progetto di lavoro che vedesse coinvolto il collettivo ha trovato momenti di *impasse*.

Se da un lato il lavorare "insieme" crea legame, dall'altro l'esistenza e il consolidarsi del legame rilancia il lavoro nella Scuola e per la Scuola nella connessione tra psicoanalisi in intensione e psicoanalisi in estensione.

In questo senso, dopo la perdita improvvisa del nostro collega Martin Egge, che ha comportato un necessario tempo di riflessione e di elaborazione del lutto, è ripreso, con un certo slancio e continuità, il lavoro in intensione a cui stanno partecipando persone nuove interessate all'insegnamento e alla clinica di Lacan, e che sta rinsaldando il legame fra i membri.

**SUPPLEMENTO**





**La frontiera dell'autismo. Tra clinica e politica  
Contributi preparatori alla giornata clinica SLP**



## Uno sguardo alle Linee Guida sull'autismo

Nicola Purgato

Le “Linee Guida” sono ormai, a tutti gli effetti, un “genere letterario”. Anzi, sono la *koinè* del XXI secolo. Dai convegni alle riviste, passando per i quotidiani che tutti leggiamo, è questo il linguaggio dominante.

L'Italia sin dal 2002 si è dotata di un Programma Nazionale per le Linee Guida (PNLG) previsto dal Piano Sanitario Nazionale (1998-2000) e dal DL 229/99. Lo scopo del PNLG è

[...] l'elaborazione di linee guida e di altri strumenti di indirizzo finalizzati al miglioramento della qualità dell'assistenza. [...] Questi documenti propongono l'adozione di linee guida come richiamo all'utilizzo efficiente ed efficace delle risorse disponibili e come miglioramento dell'appropriatezza delle prescrizioni<sup>1</sup>.

Anche le Linee Guida sull'Autismo pubblicate nel 2011 dall'ISS si pongono in questo alveo e meritano una lettura attenta. A differenza dell'uso violento che alcuni gruppi o individui ne hanno fatto – soprattutto contro la psicoanalisi – non si tratta di un cattivo testo. A partire dal postulato iniziale che “[...] gli interventi affrontati nel documento siano solo quelli su cui sono disponibili studi scientifici volti a valutarne l'efficacia”<sup>2</sup> vengono tratte delle conclusioni.

Non sono nascoste le incertezze eziologiche e diagnostiche del disturbo, così come i labili confini nosografici con sindromi simili; è affermata la disomogenietà fenomenica, la complessità nell'adottare modalità di intervento efficaci, la frammentarietà degli studi sull'efficacia, la mancanza di ricerche a lungo termine...

Non a caso sono spesso usati termini come “probabile efficacia”, “moderata efficacia”, “ipotesi di efficacia”, “suggerisce l'efficacia”, “è possibile ipotizzare un profilo di efficacia”, “dati non conclusivi”, “i risultati devono essere considerati con cautela”.

Da ultimo, spesso si dichiara che il campione è composto da pochi casi o da casi “ad alto funzionamento” con cui – si sa – è più facile lavorare ed ottenere risultati.

Insomma, tutto sommato, un testo coerente e prudente.

Due sono però, a mio avviso, le questioni cruciali:

1. Secondo una definizione autorevole le linee guida (LG) sono “raccomandazioni di comportamento clinico, elaborate mediante un processo di revisione sistematica della letteratura e delle opinioni di esperti, con lo scopo di aiutare i medici e i pazienti a decidere le modalità assistenziali più appropriate in specifiche situazioni cliniche”<sup>3</sup>.

Anche il Manuale metodologico italiano, infatti, afferma che “[...] esso si differenzia [...] da molti altri prodotti simili poiché propone una *lettura integrata* dei diversi approcci alla produzione di raccomandazioni per la pratica clinica presentando, pur in modo sintetico, potenzialità e limiti di ciascuno di loro”<sup>4</sup>. Ebbene, questa integrazione, nelle Linee Guida sull'autismo non è stata fatta escludendo – di fatto – alcuni esperti e le loro opinioni. Si tratta di un grave impoverimento.

<sup>1</sup> PNLG, Manuale metodologico, *Come produrre, diffondere e aggiornare raccomandazioni per la pratica clinica*, ISS, maggio 2002, in [http://www.snlg-iss.it/cms/files/Manuale\\_PNLG\\_O.pdf](http://www.snlg-iss.it/cms/files/Manuale_PNLG_O.pdf)

<sup>2</sup> SNLG, *Linea Guida 21, Il trattamento dei disturbi dello spettro autistico nei bambini e negli adolescenti*, ISS, ottobre 2011, p. 12, in [http://www.snlg-iss.it/cms/files/LG\\_autismo\\_def.pdf](http://www.snlg-iss.it/cms/files/LG_autismo_def.pdf)

<sup>3</sup> PNLG, Manuale metodologico, *Come produrre, diffondere e aggiornare raccomandazioni per la pratica clinica*, cit., p.10.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 12.

2. La psicoanalisi, che da sempre si è interessata all'autismo, non è neppure citata. Fatta sparire dal panorama. Ciò deriva, in parte, dalle premesse metodologiche (evidence-based guidelines) e dall'assenza di studi "scientificamente provati" nel nostro campo. Se nel 2015 vogliamo avere qualche speranza di sedere al tavolo di revisione delle LG non potrà che essere grazie a qualche ricerca metodologicamente valida. La SPI si sta già muovendo in questo campo, lo stesso sta facendo l'Istituto di Ortofonia di Roma, l'Antenna 112 e l'Antennina di Venezia da alcuni mesi hanno sottoscritto un progetto di ricerca con la Facoltà di psicologia dell'Università di Padova. Non ci siamo mai confrontati su questo tema in modo franco e non pregiudiziale. Potrebbe essere uno dei temi da sviluppare.

Inoltre, ai tempi della stesura delle LG si è levato un vasto movimento che richiedeva pubblicamente l'estromissione della psicoanalisi. Non si trattava solo di luogotenenti del comportamentismo, ma di genitori, familiari e, talvolta, autistici stessi, che avevano avuto un incontro traumatico con certa psicoanalisi. Non possiamo far finta di nulla e pensare che sia sempre colpa dell'Altro.

Un ripensamento si impone; esperienze e materiale non ci mancano, così come la certezza di avere un contributo fondamentale da dare al dibattito e alla clinica.

Penso – ad esempio – al valore che noi diamo a quanto portato dal bambino-ragazzo: una stereotipia, una frase ripetuta, un oggetto da cui non si stacca mai... Anche l'ABA di oggi ne fa un certo uso ma come strumento con cui barattare il cambiamento previsto e programmato, una sorta di versione "personalizzata" della caramella o del *bonbon* atto a "modificare" e "rinforzare". Anche i freudiani gli danno un certo valore, ma solo all'interno di un quadro interpretativo edipico in cui le interpretazioni spesso si moltiplicano e si rincorrono... svilendone lo statuto reale di supporto del soggetto. Per noi, invece, è parte essenziale del loro mondo e del loro modo di stare al mondo, metafora preziosa di una posizione soggettiva, aggancio imprescindibile per un lavoro di costruzione, indice di un lavoro già iniziato che non va eliminato... ma valorizzato.

Ma penso anche al posto che noi diamo all'angoscia e alle paure di questi soggetti, vissuti che li spingono ad erigere un "bordo" fatto di equilibri, azioni ed oggetti più diversi per difendersi. Noi, facendoci loro partner, non chiediamo nulla, e facendogli prima di tutto "un posto" allentiamo la necessità di costruire e mantenere un "bordo" spesso impenetrabile.

Inoltre, penso al valore della particolarità di ciascuno, che solo una pratica di ascolto priva di pre-giudizi come è la psicoanalisi sa cogliere e difendere anche in quei casi, come l'autismo, in cui tutti sono lì ad invocare metodi educativi più o meno coercitivi. Anche noi arriviamo all'educazione, ma per un'altra strada.

Siamo gli unici a dare questo valore a tutto ciò. E gli autistici che ci incontrano ci ringraziano.

A Padova inizieremo a confrontarci su diverse questioni... e proseguiremo nel farlo come Scuola.

## Éric Laurent ci orienta verso la Giornata sull'autismo. Padova 19.10.13

Raffaele Calabria

Quando nel marzo 2012 fu lanciato sulla nostra lista SLP-Corriere il dibattito “Osservatorio Autismo”, oltre quaranta testi sono circolati sull'argomento. Una mirabile risposta che ci ha visti sorprendentemente impegnati in un campo che, in maniera poco sospetta ai più, si è rivelato alla ribalta delle diatribe scientifiche nel mondo psi. Una risposta, la nostra, al chiaro intento, provocato e declamato da diverse alte autorità istituzionali (Francia e Italia in prima linea), di estromettere la psicoanalisi da un ambito clinico-teorico che gli era sempre appartenuto e di bollarla come antiscientifica ed inefficace terapeuticamente. Perché l'autismo e perché la psicoanalisi?

Nell'ottobre del 2012 É. Laurent pubblica un testo dal titolo inequivocabilmente forte: *La battaglia dell'autismo. Dalla clinica alla politica*<sup>1</sup>. Il titolo in effetti non lascia equivoci: l'autismo è uno dei contemporanei campi di battaglia su cui si giocano gli sforzi della psicoanalisi, soprattutto quella ad orientamento lacaniano, nel saper coniugare la propria enorme storica testimonianza clinica con una politica del saper esserci e del saper dire, apertamente e senza indugi, di una prassi che ha avuto, ha ed avrà sempre di mira il rispetto della posizione dei soggetti in cura e delle loro insondabili scelte sintomatiche. Scrive Laurent: “[...] dobbiamo raccogliere e diffondere le esperienze della nostra pratica con questi soggetti e dobbiamo testimoniare dei risultati ottenuti pubblicandoli nei libri per avere la possibilità di farci ascoltare da coloro che sono nella posizione di responsabili e di utenti”<sup>2</sup>.

Ecco un chiaro programma politico che ci attende attori-promotori di un discorso, a mio avviso, sempre rivoluzionario. Ancora dal testo del nostro autore:

La psicoanalisi è una disciplina critica che aiuta a mantenere viva la distanza etica necessaria nei confronti delle aspirazioni al conformismo o di sradicamento a ogni costo dei sintomi che disturbano. Essa ci aiuterà a risvegliarci dagli incubi autoritari che sorgono come false soluzioni e false aperture di fronte alle difficoltà crescenti delle burocrazie sanitarie nel gestire contesti multifattoriali. Rispetto ad essi la scienza non può che indicare vie di ricerca possibili, senza tuttavia detenere La soluzione infallibile al problema incontrato. Le tentazioni autoritarie si riattivano particolarmente nelle zone in cui il modello “problema-soluzione”, promosso come panacea, incontra i suoi limiti. Il campo dell'autismo rappresenta una di queste zone ed è il motivo per cui può diventare il luogo elettivo di una disfunzione democratica, se non peggio<sup>3</sup>.

Dunque l'autismo, con i suoi enigmi e la sua coriacea inabbordabilità, si affaccia oggi come un particolare ambito sintomatico della nostra società ove, come diceva Lacan, si toccano con mano gli “effetti segregativi” della scienza<sup>4</sup>. Vi si gioca, in qualche modo, la partita tra la psicoanalisi e le tecniche comportamentiste che si arrogano il compito di essere gli unici portavoce della verità scientifica contemporanea. Tecniche che hanno dato il fianco al fallimento, e la seconda parte del testo di Laurent ne è una vivente testimonianza, dell'uso massificato ed illusorio del calcolo statistico, dell'appello mortificante alle specializzazioni neuronali e all'intervento della genetica “[...] ridurre l'insieme dei fenomeni clinici a queste considerazioni strettamente biologiche significa ritornare a non tenere in alcun conto la relazione che il soggetto ha col mondo”<sup>5</sup>, del falso paradigma educazione-apprendimento, di una mistificante tensione democratica rivelatasi, al

<sup>1</sup> É. Laurent, *La battaglia dell'autismo. Dalla clinica alla politica*, Quodlibet, Macerata 2013.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 118.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 189.

<sup>4</sup> Cfr. J. Lacan, *Proposta del 9 ottobre sullo psicoanalista della Scuola*, in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 255.

<sup>5</sup> É. Laurent, *La battaglia dell'autismo. Dalla clinica alla politica*, cit., p. 126.

contrario, come spinta ad una maggiore burocratizzazione della sanità.

Ma la politica non va senza la clinica. E a noi l'impegno di testimoniare del rigore logico che la orienta. Se l'autistico rivela di una inaccessibilità all'Altro, in una condizione pertanto di senza limiti e senza bordo, "[...] come [è] possibile istituire un limite non a partire da un apprendimento qualsiasi, ma costruendo una catena singolare che amalgami significanti, oggetti, azioni e modi di fare in modo da costruire un circuito che faccia funzione di bordo e di circuito pulsionale [?]"<sup>6</sup>. La proposta di J.-A. Miller di estrarre dall'insegnamento di Lacan il concetto di "Uno del godimento" si manifesta feconda "[...] per fondare un rinnovato approccio psicoanalitico dell'autismo [...]"<sup>7</sup>. Negli spazi istituzionali, luoghi di costante negoziazione di apertura all'Altro,

[...] possono essere introdotti nuovi termini. Nelle nevrosi questo spazio è quello degli "equivoci", come Lacan li chiama ne *Lo Stordito*. Nelle psicosi è quello della costruzione di una lingua personale che può includere alcuni equivoci, e negli autismi, [...] è quello della costruzione e dello spostamento di un bordo<sup>8</sup>.

Una particolarità, dunque, attraversa l'autismo: l'estrema eterogeneità e diversità di un soggetto da un altro, "[...] ciascuno, caso per caso, utilizza i diversi registri della lettera: come scrittura, come cifra, come fissazione della parola, come immagine discontinua, come musica"<sup>9</sup>. E questa particolarità nasce dai "[...] tentativi di mettere a tacere gli equivoci della lingua [dai quali] si deposita un resto, in cui consiste l'oggetto autistico, di una complessità estrema ma sempre di una incomparabile varietà"<sup>10</sup>.

Siamo grati all'équipe di traduttori, guidati da Antonio Di Ciaccia, per la possibilità che avremo a Padova di leggere il testo di Laurent in italiano.

---

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 76.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 93.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 110.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 112.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 105.

## È la psicoanalisi da difendere o essa stessa difende l'uomo?

Giovanna Di Giovanni

Fin dalle sue origini con Freud, la psicoanalisi si è posta di fatto in difesa di coloro a cui le scienze ufficiali, mediche, neurologiche, fisiche negavano il diritto al discorso, cioè all'esistere.

Nata come "cura di parola", ha mostrato come l'essere umano nasca nella relazione con l'Altro. Il primo grido stesso del bambino è già un appello, che la madre ascolta con gioia, ansietà, timore e a cui è chiamata a rispondere come potrà. L'essere biologico, infatti è gettato in un bagno di linguaggio, che lo segna da prima della venuta al mondo, con il marchio del simbolico impresso dall'Altro e di cui dovrà fare qualcosa, in cui dovrà trovare una sua posizione. Oltre ogni comprensione razionale, potrà anche essere una posizione di ritiro, di attesa, una scelta di restare in certo senso sul "bordo" della relazione, del discorso.

È la scelta autistica, che con il linguaggio paradossale del silenzio o della ripetizione ecolalica, mostra e cela il soggetto, in un gioco di minimale apparizione e ritiro, la cui posta è drammaticamente l'esistenza stessa del soggetto.

Nel sintetico testo intitolato appunto *In difesa della psicoanalisi*<sup>1</sup>, analisti esperti e appassionati colgono l'occasione del dibattito su autismo e psicoanalisi per difendere la psicoanalisi, il diritto dell'essere umano ad un suo discorso, quale che sia la posizione iniziale e il percorso che può essere portato avanti.

È questa l'etica della posizione analitica indicata da Lacan, che con la cura restituisce al soggetto sofferente dignità e responsabilità insieme, per fare del destino la propria vita.

Tutti gli Autori del libro indicato, con visioni teoriche e metodologie diverse, concordano su questo elemento fondante della psicoanalisi, la singolarità irripetibile di ogni essere umano, che l'epoca attuale non riesce a cancellare ma fa anzi risaltare, proprio sullo sfondo oscuro di una normalità cosiddetta scientifica eguale per tutti. Ciò a cui mira la psicoanalisi è infatti la possibilità di configurare uno spazio, una via inedita e sempre misteriosa per ciascuno, tra "automaton e tyche"<sup>2</sup>.

Anche in situazioni apparentemente inaccessibili come quelle di autismo più o meno pronunciato, l'analista si pone a cogliere il cenno soggettivo pur lieve, per cercare di provocare un movimento di desiderio, perché "[...] le risorse dei bambini [...] possano diventare invenzioni singolari"<sup>3</sup>.

Gli Autori mettono in evidenza come in tali casi non si tratta di interpretare (come è stato classicamente inteso per la psicoanalisi), ma di accompagnare il soggetto nelle sue costruzioni originali verso condizioni appena migliori di vivibilità, ponendosi come "etologi"<sup>4</sup> a distanza variabile secondo la tollerabilità di ciascuno.

Dietro le pseudo soluzioni scientiste e comportamentali quindi, che tendono a tacitare il soggetto, emergono ancora di più le parole di Freud, che Lacan riprende ed elabora, sul mistero dell'esistenza umana, che la psicoanalisi non promette illusoriamente di sciogliere, ma con cui aiuta il *parlessere* a convivere.

Il valore più profondo della psicoanalisi, infatti, si situa in ciò che essa mostra all'uomo sul suo stesso essere nell'oscurità che lo avvolge, perché vi trovi un barlume con cui orientarsi e questo tanto più nelle situazioni che il mondo sociale respinge ed emargina.

<sup>1</sup> S. Argentieri, S. Bolognini, A. Di Ciaccia, L. Zoja, *In difesa della psicoanalisi*, Einaudi, Torino 2013.

<sup>2</sup> J. Lacan, *Il Seminario. Libro XI. I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi* [1964], Einaudi, Torino 1979.

<sup>3</sup> A. Di Ciaccia, *La psicoanalisi nel XXI secolo*, in *In difesa della psicoanalisi*, cit., p. 80.

<sup>4</sup> S. Bolognini, *Le sindromi da ritiro autistico e la psicoanalisi di oggi*, in *In difesa della psicoanalisi*, cit., p. 52.

È dunque la psicoanalisi stessa, che da sempre, dietro la sua apparente fragilità “scientifica”, si pone “in difesa” di ciò che rende drammaticamente unico l’essere umano nel mondo, il suo discorso inconscio, anche senza parole o sul bordo di esse, come il soggetto autistico incarna nel suo stesso essere.

Si passa quindi da un concetto medicalmente inteso di guarigione come restituito ad una supposta normalità di sviluppo ad un altro piuttosto di individuazione cioè di realizzazione di potenziali della singola personalità<sup>5</sup>.

Quindi non si tratta di indagare sulle determinanti psichiche in modo deresponsabilizzante o regressivo, ma di passare, anche per i genitori, dal senso di colpa alla responsabilità. Tollerando egli stesso l’angoscia, l’analista mostra una via in tal senso, proponendo la cura come una “[...] rete virtuosa di collaborazione integrata”<sup>6</sup>, oltre ogni competizione e rivalità.

Programma politico e clinico su cui tutti gli Autori del libro concordano. Ciascun soggetto, in un percorso analiticamente orientato, troverà poi un suo accomodamento con il reale impossibile a dirsi, con il disagio non contingente ma strutturale, che rimane oltre ogni tentativo etico di fargli fronte, come “[...] una ferita aperta [...] mai eliminabile”<sup>7</sup>.

---

<sup>5</sup> Cfr. L. Zoja, *La psicologia del profondo nel suo secondo secolo*, in *In difesa della psicoanalisi*, cit., p. 98.

<sup>6</sup> S. Argentieri, *Tramandare la psicoanalisi*, in *In difesa della psicoanalisi*, cit., p. 19.

<sup>7</sup> A. Di Ciaccia, *La psicoanalisi nel XXI secolo*, cit., p. 70.



## Testo del Comitato Nazionale per la Bioetica su *Disabilità mentale nell'età evolutiva: il caso dell'autismo*

Paola Bolgiani

Il testo sull'autismo approvato il 19 aprile 2013 e pubblicato il 1 agosto 2013 dal Comitato Nazionale per la Bioetica della Presidenza del Consiglio dei Ministri, è un poderoso testo che si propone di affrontare le questioni bioetiche poste dalla

[...] tematica dello “spettro autistico” [come tema] che si pone nell'intersezione tra i due grandi temi della sfera della salute mentale e della disabilità, ritagliandolo in quelle particolari fasi della vita umana, l'infanzia e l'adolescenza, in cui le capacità mentali evolvono verso la maturità<sup>1</sup>.

Questo tema è stato scelto in quanto si ritiene che l'autismo sia una condizione paradigmatica delle problematiche che riguardano in generale le cosiddette “disabilità psichiche” (categoria in cui oggi rientra in generale la malattia mentale), ed in particolare la difficoltà di creare una “sensibilità sociale” verso i diritti delle persone che ne sono portatrici. Dato che l'autismo è una condizione che riguarda l'individuo fin dall'infanzia, si considera questa tematica particolarmente sensibile per i problemi più generali legati all'integrazione sociale delle persone “disabili”.

Il testo si compone sostanzialmente di due parti: la prima che si sofferma diffusamente, seppure attraverso delle veloci carrellate, sui risultati delle più recenti ricerche sulla genesi del cosiddetto “spettro autistico”; la seconda, che mette in rilievo gli aspetti bioetici sollevati dalla discrepanza fra i diritti supposti alle persone portatrici di questa difficoltà e la loro effettiva realizzazione, e che si conclude con un elenco di criticità rilevate soprattutto a partire dalle audizioni svolte dal Comitato per la Bioetica con rappresentanti delle famiglie di soggetti autistici o di associazioni che si occupano di autismo.

È un testo non privo di interesse da almeno due punti di vista.

Innanzitutto esso consente di farsi un'idea di come proceda la ricerca di cause organiche nell'autismo, mettendo onestamente in rilievo la grande varietà delle ipotesi fino ad oggi esplorate e la rilevanza puramente statistica dei risultati ottenuti, per giungere a sottolineare – ed è molto interessante – come l'ipotesi oggi più accreditata si orienti verso l'idea di un “deficit” non tanto riscontrabile in un qualche substrato biologico, bensì a livello dell'integrazione del funzionamento di svariati elementi del sistema nervoso, integrazione che risentirebbe del “[...] fenomeno della “plasticità” cerebrale [...] – e cioè l'ampiamente accettato concetto di una dinamica dello sviluppo cerebrale – come un processo interattivo fra strutture e ambiente, con esiti solo statisticamente prevedibili [...]”<sup>2</sup>.

Il secondo punto di interesse, a mio parere, risiede nel domandarsi a quale esigenza risponde questo, come altri testi prodotti dal Comitato Nazionale di Bioetica. L'accento più propriamente bioetico posto dalla Commissione è il relazione, come si accennava, alla necessità di creare una sensibilità sociale verso i soggetti autistici. Come hanno messo in rilievo J.-A. Miller ed É. Laurent nel 1996-97 col Seminario *L'Autre qui n'existe pas et ses comités d'éthique*<sup>3</sup>, si vede bene come la debolezza del simbolico che caratterizza la nostra civiltà produca il venir meno del tessuto del legame sociale, che poteva permettere ai soggetti di trovare un proprio posto all'interno di una comunità. Occorre quindi un Comitato di Etica per ripristinare, in maniera tuttavia artificiale, quel

<sup>1</sup> Presidenza del Consiglio dei Ministri, Comitato nazionale per la bioetica, *Disabilità mentale nell'età evolutiva: il caso dell'autismo*, 1 agosto 2013, p. 7, in [http://www.governo.it/bioetica/pdf/Disabilita\\_mentale\\_autismo.pdf](http://www.governo.it/bioetica/pdf/Disabilita_mentale_autismo.pdf)

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 39.

<sup>3</sup> É. Laurent, J.-A. Miller, *L'Autre qui n'existe pas et ses comités d'éthique*, Seminario 1996-1997, inedito.

posto che è stato cancellato, e che potrà darsi, a quel punto, solo a partire da un incasellamento diagnostico, che situa quella “differenza” da ciò che è considerato “normale” in una specifica categoria, di cui si suppone conoscere i bisogni e le necessità.

La congiunzione fra discorso della scienza e discorso capitalista in cui ci troviamo ha prodotto la riduzione dell’umano a parametri di funzionamento misurabili e quantificabili in rapporto allo standard. Ciò non può che produrre segregazione e discriminazione. Ora, i Comitati di Etica sono la risposta a questo movimento, che sollecitano, come recita il testo, a “[...] rimuovere alla radice il motivo della discriminazione dei disabili e di rafforzare il senso di responsabilità sociale”<sup>4</sup>, rischiando tuttavia che la cosiddetta “integrazione” non sia che l’altra faccia della segregazione se l’accezione dominante diventa quella di una logica di mercato in cui predomina l’interesse per la curabilità e per l’integrazione e l’inserimento.

Nel testo del Comitato Nazionale per la Bioetica si fa riferimento a quelle che sarebbero “barriere” o “facilitatori” in rapporto ai soggetti autistici, auspicando la rimozione delle prime e la promozione dei secondi. Ecco un esempio:

Di fronte alla difficoltà di comunicazione e di interazione sociale che caratterizza l’autismo, funziona come “barriera” lo stesso mantenimento dello *status quo* delle “normali” modalità di comunicazione/interazione, mentre la ricerca di nuove modalità, a partire da una modifica della strutturazione degli spazi e dei tempi del comunicare funziona come “facilitatore”<sup>5</sup>.

Ebbene, c’è da chiedersi se questo principio non sarebbe auspicabile per ciascun soggetto, uno per uno, al di là della diagnosi di cui è portatore.

Infine credo che sia importante sottolineare che le posizioni più violentemente unilaterali si trovano nell’ultima parte di questo testo, quella che riporta i risultati delle audizioni di rappresentanti dei famigliari e delle associazioni per la cura dell’autismo. In particolare esse riguardano la segnalazione, che proviene specificatamente dalle associazioni dei famigliari, della difficoltà di una diagnosi precoce a cui segue

[...] un’adeguata attività di recupero. L’ideale – prosegue il testo – sarebbe rappresentato da 30 ore settimanali di intervento educativo-abilitativo speciale, personalizzato e diretto, basato sulla metodologia *Appliedbehavior analysis* (ABA), che non solo aiuta i bambini a svolgere le funzioni fondamentali dell’esistenza (vestirsi, mangiare con la famiglia seduti a tavola, prendersi cura della propria igiene, superare l’autolesionismo), ma li abitua a imparare<sup>6</sup>.

Credo che questa ultima notazione ci dia la misura, oltre che del dramma che vivono le famiglie con bambini autistici, anche di quanto lavoro ancora occorra fare per stabilire legami di fiducia che possano far sentire l’efficacia di un lavoro che non passa solo per l’apprendimento.

---

<sup>4</sup> Presidenza del Consiglio dei Ministri, Comitato nazionale per la bioetica, *Disabilità mentale nell’età evolutiva: il caso dell’autismo*, cit., p. 43.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> Presidenza del Consiglio dei Ministri, Comitato nazionale per la bioetica, *Disabilità mentale nell’età evolutiva: il caso dell’autismo*, cit., p. 62.

## Un film *Acustufiante*. Una nota sul film *Otras voces*, di Ivan Ruiz

*Sergio Caretto*

Tra i materiali che stanno circolando su SLP Corriere e che ci accompagnano all'importante appuntamento di Padova sul tema dell'autismo, ci tengo a segnalare qui il film-documentario del nostro collega della Scuola spagnola Ivan Ruiz, *Otras voces*. *Una mirada diferente sobre el autismo*.

Un film *acustufiante* per dirla col neologismo utilizzato da Albert, un giovane diagnosticato affetto dalla sindrome di Asperger, che racconta a Ivan Ruiz e a noi tutti la sua esperienza soggettiva con un tatto, una chiarezza e una logica davvero formidabili. Un intricato labirinto in cui il soggetto si muove tra oscurità e improvvise aperture luminose, è l'immagine utilizzata dal regista per tentare di rappresentare l'esperienza autistica. Ivan Ruiz ci invita ad entrare in questo labirinto di suoni, silenzi e sensazioni, lasciandosi guidare e orientare dalla parola del soggetto, dei suoi genitori, dei nonni, degli amici, facendo così emergere la singolarità del soggetto e del suo modo di stare al mondo.

Le numerose testimonianze presenti nel film, comprese quelle di analisti appartenenti alle diverse Scuole dell'AMP, rendono ragione dell'importante implicazione della psicoanalisi lacaniana nella clinica dell'autismo e dell'etica che sta a fondamento e all'orizzonte del suo agire: un'etica che risponde della singolarità del soggetto e che rifiuta ogni riduzione dello stesso a parametri ideali di funzionamento e di adattamento. L'immagine del divanetto che esce dallo studio obbligando l'analista a trovare posto all'aria aperta, mette bene in luce l'annodamento per noi fondamentale tra psicoanalisi "pura" e psicoanalisi "applicata": l'una non senza l'altra. La clinica dell'autismo diviene così un'occasione di incontro, di confronto e di verifica del discorso analitico e della politica che lo orienta.

Nell'attesa di rivederci a Padova il 19 ottobre vi saluto *acustufiantemente*.

## La scuola nel trattamento degli autistici: una particolarità italiana<sup>1</sup>

Chiara Mangiarotti

L'11 ottobre 2011, l'Istituto Superiore di Sanità ha pubblicato la *Linea Guida 21* (LG21) intitolata *Il trattamento dei disturbi dello spettro autistico nei bambini e negli adolescenti*. Il documento fa riferimento al sistema dello Scottish Intercollegiate Guidelines Network, SIGN, (2007) che stabilisce una linea di forze delle prove empiriche (evidence-based medicine), o *grading*, sulla base dei disegni sperimentali utilizzati (ad esempio randomizzazione, meta-analisi, studi di coorte), anche se non usa i sistemi di *grading* ma preferisce esprimere discorsivamente “[...] l'intensità con la quale [...] raccomanda una determinata pratica clinica, ritenendo che un'accurata formulazione del testo permetta di esplicitare ugualmente (o meglio) la forza delle raccomandazioni [...]”<sup>2</sup>. Al primo posto, tra i programmi intensivi comportamentali raccomandati, troviamo “[...] l'analisi comportamentale applicata (*Applied behaviour intervention*, ABA): gli studi sostengono una sua efficacia nel migliorare le abilità intellettive (QI), il linguaggio e i comportamenti adattativi nei bambini con disturbi dello spettro autistico”<sup>3</sup>.

Mentre la *Raccomandation de bonne pratique* fa esplicito riferimento alla psicoanalisi per escluderla, nella *Linea Guida 21* la psicoanalisi non è menzionata neanche tra i trattamenti di cui non si hanno prove sufficienti per valutarne l'efficacia, tra cui figurano l'equitazione assistita, la Tomatis sound therapy, il massaggio tradizionale thailandese e il Quigong sensory training.

Dobbiamo allo scandalo suscitato dalla vicenda dei nostri colleghi francesi a proposito del film *Le mur – La psychanalyse à l'épreuve de l'autisme* di Sophie Robert, a cui è stato dato ampio spazio dai media, che l'esclusione della psicoanalisi dai trattamenti previsti per l'autismo sia stata amplificata<sup>4</sup>. Il dibattito mediatico, al di là dell'applicazione della psicoanalisi alla clinica dell'autismo che è stata la causa scatenante, non cela neanche troppo l'attacco alla psicoanalisi stessa come possibilità di cura. Il suo scalpore ha rischiato forse di offuscare un importante aspetto delle conseguenze della *Linea Guida 21* e della sua ricezione in Italia che emerge attraverso il confronto con la Francia e che vorrei mettere in rilievo.

A differenza che in Francia, in Italia non c'è stata nessuna levata di scudi da parte del mondo psichiatrico. Al contrario, la SINPIA, Società Italiana di Neuropsichiatria dell'Infanzia e dell'Adolescenza, ha fatto proprie le linee guida per il trattamento dello spettro autistico che ha contribuito a stilare, attraverso una sua rappresentanza nel gruppo di lavoro che le ha formulate. Quanto alla psichiatria, basti dire che nelle *Linee di indirizzo regionali per i Disturbi dello Spettro*

<sup>1</sup> Anticipiamo parte del testo pubblicato in: É. Laurent, *La battaglia dell'autismo. Dalla clinica alla politica*, Quodlibet, Macerata 2013.

<sup>2</sup> SNLG, *Linea Guida 21, Il trattamento dei disturbi dello spettro autistico nei bambini e negli adolescenti*, ISS, ottobre 2011, p. 7, in [http://www.snlg-iss.it/cms/files/LG\\_autismo\\_def.pdf](http://www.snlg-iss.it/cms/files/LG_autismo_def.pdf)

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 55.

<sup>4</sup> È possibile seguire le tappe principali di questo dibattito attraverso i seguenti articoli: *L'autismo dei lacaniani* di G. Corbellini, ordinario di Storia della medicina all'Università La Sapienza di Roma, *Il sole 24 ore* del 12-02-2012; *Senza prove non è terapia* di G. Corbellini, *Il sole 24 ore* del 04-03-2012. Agli articoli virulenti di Corbellini rispondono quattro analisti che superano le divisioni tra le diverse scuole di appartenenza: Stefano Bolognini, presidente della Società Psicoanalitica italiana e dell'International Psychoanalytical Association, Simona Argentieri, analista didatta dell'Associazione italiana di Psicoanalisi, Antonio Di Ciaccia, che in questo contesto non ha bisogno di presentazioni e Luigi Zoja, noto analista junghiano, per firmare insieme “Il manifesto”, *La Repubblica* del 22-02-2012; e Massimo Recalcati, *Chi ha paura della psicoanalisi. Quella cura speciale contro le terapie brevi*, *La Repubblica* del 08-03-2012. Segnaliamo la petizione dell'Istituto di Ortofonia di Roma, cui abbiamo aderito come Scuola Lacaniana di Psicoanalisi e la mozione 1/00946 del 19-03-2012 a firma dell'On. Paola Binetti, entrambe volte a riaprire un tavolo di discussione con l'ISS contro l'imposizione di un modello unico.

## *Autistico della Regione Veneto si constata che*

I dati del flusso informativo regionale sull'Assistenza psichiatrica territoriale consentono di verificare l'evoluzione di un fenomeno noto e diffuso, ossia la "sparizione" delle diagnosi e delle prese in carico di autismo dopo i 18 anni di età da parte dei DSM (Dipartimenti di Salute Mentale), determinando una "invisibilità" dell'autismo adulto con impossibilità di accedere a interventi appropriati per il disturbo<sup>5</sup>.

I servizi di neuropsichiatria infantile sul territorio nazionale sono caratterizzati dalla totale disomogeneità, sia per quanto riguarda le figure professionali che li compongono, sia per quanto riguarda l'orientamento terapeutico. Anche i servizi in cui prevale un orientamento di tipo relazionale sono più preoccupati di far fronte alla ormai cronica carenza di risorse, sia per quanto riguarda il personale che per quanto riguarda gli strumenti a loro disposizione, ad esempio i test, un deficit che, tra l'altro, impedirebbe loro di applicare le linee guida anche qualora ve ne fosse la volontà. Sappiamo ad esempio che moltissimi servizi non sono in grado di fornire alcun supporto psicoterapeutico di nessun tipo e fanno quello che possono, generalmente riescono a effettuare un primo inquadramento diagnostico e forniscono certificazioni di handicap per la scuola<sup>6</sup>. E qui giungiamo al punto cardine che costituisce la differenza italiana: la scuola.

La particolarità della storia della psichiatria in Italia, con il movimento di Basaglia per la chiusura degli ospedali psichiatrici e la legge 180 sull'abolizione degli ospedali psichiatrici, ha avuto delle ripercussioni anche sulla scuola, con l'integrazione dei portatori di handicap nei normali livelli scolastici, scuola dell'obbligo e scuole superiori<sup>7</sup>. Quella che è stata una grande conquista della scuola italiana, si rivela oggi il canale preferenziale per l'applicazione della *Linea Guida 21* che, così come avviene in Francia, per quanto riguarda il trattamento dei disturbi dello spettro autistico, prevede il passaggio dalla cura all'educazione e dall'educazione all'addestramento attraverso le tecniche ABA. Da parte degli specialisti delle tecniche comportamentali non vi è dubbio che tali programmi debbano essere applicati dalla scuola: "La scuola in particolare deve riassumere il proprio compito direttivo nel campo dell'educazione speciale, facendo cessare il predominio sanitario che rappresenta un pesante aspetto di quella che è stata definita la medicalizzazione dell'handicap"<sup>8</sup>.

Il trasferimento di competenze dalla sanità alla scuola ha trovato terreno fertile in una scuola sempre più orientata dai metodi della valutazione. Insegnanti di sostegno e operatori per l'integrazione scolastica e sociale sono orientati prevalentemente attraverso il metodo ABA<sup>9</sup>. Alcuni dirigenti scolastici permettono ad esperti ABA inviati dai genitori e a loro carico di svolgere sessioni all'interno della scuola, con buona pace della libertà di insegnamento.

Nella realtà dei fatti però, la povertà di mezzi da cui è affetta la scuola italiana a tutti i livelli e il turnover degli insegnanti, determinano situazioni in cui né i docenti si trovano ad avere strumenti validi per svolgere il loro lavoro, né i bambini autistici sono supportati da un programma

<sup>5</sup> Regione Veneto, Deliberazione della Giunta Regionale n. 2956 del 28-12-2012, Allegato A, *Linee di indirizzo regionali per i Disturbi dello Spettro Autistico*, p. 4, in <http://www.bur.regione.veneto.it/BurVServices/Pubblica/DettaglioDgr.aspx?n=245207>

<sup>6</sup> La legge 104 dell'integrazione scolastica garantisce il collegamento scuola-servizi-famiglie per realizzare dei piani personalizzati. Carenze di risorse dei servizi e il turnover degli insegnanti, che vanifica la continuità nel tempo della relazione con il bambino, rendono spesso difficile la sua attuazione.

<sup>7</sup> La legge 517 del 1977 prevede l'integrazione nella scuola dell'obbligo. Nel 1988 una sentenza della Corte Costituzionale dà la possibilità alle persone disabili di accedere anche agli istituti superiori. La legge 104 del 1992 infine stabilisce i criteri generali per l'assistenza, l'integrazione sociale e i diritti della persona portatrice di handicap.

<sup>8</sup> D. Mariani Cerati, *Un confronto con gli Stati Uniti la Linea Guida 21 dell'ISS e la Linea Guida federale USA dell'aprile 2011*, in *Un dibattito sulla Linea Guida 21 "Il trattamento dei disturbi dello spettro autistico nei bambini e negli adolescenti"*, a cura di Luca Surian dell'Università di Trento, in <http://www.rivisteweb.it/doi/10.1449/38841>

<sup>9</sup> L'Università di Modena e di Reggio Emilia hanno indetto un corso di perfezionamento a distanza in Tecniche comportamentali per bambini con disturbi autistici ed evolutivi globali che hanno visto circa 1500 iscritti e altrettanti uditori. Su questo modello anche il Miur si appresta a commissionare alle università corsi riservati ai propri dipendenti, cfr. D. Mariani Cerati, *Un confronto con gli Stati Uniti la Linea Guida 21 dell'ISS e la Linea Guida federale USA dell'aprile 2011*, cit.

particolarizzato e continuativo. Soprattutto le tecniche cognitive comportamentali non tengono conto che insegnanti e educatori di fronte al bambino autistico si trovano a dover fare i conti con l'angoscia che la barriera comunicativa dell'autismo genera in loro. Recentemente un'educatrice di scuola materna mi ha detto che programmi e le scadenze imposti dai programmi comportamentali provocavano in lei una grande ansia, aumentata dall'opposizione che trovava nel bambino. Non appena si è rilassata e ha tentato un diverso approccio, partendo da quello che il bambino le offriva per trovare una breccia che le permettesse di entrare nel suo mondo, la situazione è cambiata radicalmente. Se nel panorama della scuola italiana l'applicazione all'autismo delle tecniche cognitive comportamentali sembra essere dominante, tuttavia nelle sue maglie organizzative ci sono ancora spazi per il seme della diversità, per approcci relazionali che si discostano dal modello unico che si tenta di imporre<sup>10</sup>. Sarebbe auspicabile che queste esperienze si moltiplicassero, entrassero in rete tra di loro e facessero conoscere i loro risultati per poter dimostrare l'esistenza di valide alternative al metodo ABA.

---

<sup>10</sup> Cfr. C. Mangiarotti (a cura di), *Il mondo visto attraverso una fessura. A scuola con i bambini autistici*, Quodlibet, Macerata 2012, in cui, a partire da un corso di formazione sulle tematiche dell'autismo coordinato da Martin Egge, insegnanti e operatori scolastici relazionano la loro esperienza con i bambini.

## Attualità Lacaniana sull'autismo 12 ottobre 2013

Sergio Sabbatini

Il numero 15 di *Attualità Lacaniana, Autismo. Spazi di invenzione* è aperto da una conferenza del 2012 di Jacques-Alain Miller, *Un grande disordine nel reale nel XXI secolo*, all'orizzonte di tutti i lavori presenti. Come può operare oggi la psicoanalisi, dice Jacques-Alain Miller, in un mondo scompaginato dai discorsi della scienza e del capitalismo, quando si disgregano i fondamenti della tradizione occidentale e sembra liquefarsi la sua pietra angolare, il Nome-del-Padre? Convergono qui diversi assi della sua riflessione degli ultimi venti anni, che è arduo sintetizzare. Provo almeno a delinearli:

1. La psicoanalisi tutela la singolarità del soggetto umano, irriducibile alla meccanizzazione e alla generalizzazione imposte dalle nuove tecnocrazie. Non è solo un principio etico, come in Sartre, ma il risultato della pratica analitica: il reale su cui opera la psicoanalisi non è deterministico, non si piega al calcolo, alla previsione, all'omologazione. Il soggetto non è costretto in un percorso già scritto nel codice genetico, ma è disponibilità alla creazione, al nuovo, alla contingenza dell'incontro. Molto spesso invece sono le istituzioni preposte a curarlo, a ingessararlo, a irrigidirlo, a costituire le maglie del suo destino.
2. L'esperienza psicoanalitica verifica che non c'è scienza del reale. Non è una semplice analogia il confronto con la fisica: il sapere nel reale, che dalla meccanica classica si era trasportato nell'ordine sociale e individuale, era pura parvenza. Le leggi naturali non erano così "naturali". Di converso il reale della fisica contemporanea ha travalicato i confini del determinismo, con l'incertezza, la casualità, la probabilità. La psicoanalisi come la fisica incontra l'imprevedibilità, il reale "senza legge". Dove il non poter prevedere la vita di un uomo è più di una speranza, è l'apertura dello spazio della responsabilità del soggetto nel suo atto.
3. Così, caduto l'ordine "naturale" della fisica classica, era destinata a cadere una tradizione che si voleva fondata su una verità pretesa altrettanto naturale, con al centro la famiglia governata dal Nome-del-Padre a regolare la pulsione. Se la sessualità è il fondamento della realtà umana e se lo sforzo di dominarla esercitato dal Nome-del-Padre fallisce, le nostre costruzioni che pretendono di cogliere la verità sono esili, vane. È una tesi già dell'ultimo Freud: siamo tutti deliranti.
4. L'ultimo insegnamento di Lacan ha saputo cogliere, anticipare le linee di tendenza del mondo occidentale, dalla globalizzazione all'evaporazione del padre simbolico. Questo movimento ha visto obsoleti o almeno indeboliti alcuni cardini della psicoanalisi classica e reso al contrario operativi i suoi ultimi avanzamenti. Nodale, dice Jacques-Alain Miller è la revisione del concetto di inconscio freudiano, che Lacan arriva a distinguere in inconscio transferale e inconscio reale. L'inconscio rimosso è l'inconscio transferale, aperto al transfert, alla causalità, alla logica e al senso, abitato dalla funzione del soggetto supposto sapere. L'inconscio transferale è una difesa contro l'inconscio reale, un'interpretazione, un tentativo costante e sempre fallito di aprirlo al senso, all'intenzionalità, alla ragione.
5. Il reale con cui si misura la psicoanalisi è "senza legge" e senza senso. La clinica psicoanalitica del XXI secolo, lavorando sull'inconscio transferale deve scompaginare la difesa, rettificarne il funzionamento. Il desiderio dell'analista, perno della cura, è il desiderio di ridurre l'inconscio transferale, di arrivare al reale, di liberarlo dal senso.

Tra la fisica e le scienze "umane" si è affacciata nel XX secolo una nuova biologia che in medicina, seguendo il problematico paradigma dell'evidenza, pretende di governare con strumenti spesso sofisticati lo spazio del soggetto, di cui vuole misurare la "salute mentale". L'autismo, come ricordano i recenti interventi di Raffaele Calabria e Chiara Mangiarotti, è un terreno privilegiato di

scontro tra lo strapotere tecno-burocratico e le pratiche che mettono al centro il rispetto della singolarità del soggetto.

Da tempo Éric Laurent invita gli psicoanalisti a non sottrarsi al confronto sull'autismo, a testimoniare dei risultati ottenuti all'opinione pubblica, a mostrare la debolezza di certe procedure pretese scientifiche imposte dalle burocrazie sanitarie. La vera evidenza è la solidarietà tra terapie cognitivo-comportamentali e tecniche di controllo di gestione: i metodi di validazione dei risultati spesso obbediscono alla logica grossolana dello "estrarre il coniglio dal cilindro dopo avercelo messo". Nella conferenza del 2011, *Gli spettri dell'autismo*, Éric Laurent riprende in chiave storica, sociale e politica la tematica dell'autismo e invita a ripensarne la specificità clinica con il concetto lacaniano di godimento. Nel soggetto autistico si coglie il movimento del godimento a partire dal bordo che fa limite tra il corpo proprio e l'Altro. Un bordo-frontiera, che lo ripara dal mondo angosciante degli altri. Nei trattamenti si può spostare il bordo e seguire i movimenti di un "neobordo" che costituisce uno spazio libero, una *No Man's Land* tra il soggetto e l'Altro. È lo spazio che la psicoanalisi cerca di aprire, uno spazio di gioco per il soggetto.

Jean-Claude Maleval, autore nel 2009 di *L'autiste et sa voix*, intitola il suo intervento *Un animale come bordo autistico*. Richiamo una sua indicazione metodologica preziosa: Freud e Lacan nello studio delle psicosi hanno studiato le forme più elaborate della difesa psicotica per comprendere quelle più fruste, hanno privilegiato la paranoia per meglio comprendere la schizofrenia. Così l'approccio più euristico per lo studio dell'autismo deve privilegiare l'autismo di alto livello, l'Asperger, per illuminare meglio quello di Kanner. Di qui l'interesse per i testi di alcuni soggetti autistici "ad alto funzionamento", come Donna Williams e Temple Grandin, che hanno per l'autismo lo stesso valore che ha avuto Schreber per Freud e Lacan nello studio delle psicosi. La struttura autistica può essere colta non in base alle competenze o le capacità, ma a partire dall'economia del godimento e specificamente isolando l'oggetto voce. La struttura autistica sembra mostrare la ritenzione dell'oggetto voce, che riduce il significante a segno-indice, e il ritorno del godimento sul bordo, costituito da tre elementi interconnessi, l'oggetto, il doppio e l'isola di competenza, che localizzano il godimento del soggetto e gli servono da protezione.

In *Autismo ed emergenza del soggetto* François Ansermet riprende il tema degli studi scientifici sull'autismo, di cui propone una lettura psicoanalitica a partire dal rapporto tra soggetto e pulsione. La proposta clinica è di "anticipare il soggetto", di supportarlo là dove non è ancora potuto avvenire, di supportare il soggetto anche nei fenomeni più incomprensibili e discordanti. Ricordo che François Ansermet, con Pierre Magistretti, ha introdotto in psicoanalisi il concetto di plasticità neuronale che permette di concepire l'azione della casualità psichica in presa diretta sul corpo. La traccia psichica trova una corrispondenza nella traccia sinaptica e la plasticità del sistema nervoso ne fa un sistema complesso che giustifica l'imprevedibilità del soggetto. In altri termini, una biologia che soppesi i suoi termini può confermare le ipotesi psicoanalitiche e ipotizzarne una base organica.

I due lavori di Antonio di Ciaccia, *Principi per un'accoglienza della singolarità* e di Nicola Purgato, *Il corpo omeostatico degli autisti* fanno entrambi riferimento alla pratica *à plusieurs*, esperienza introdotta dallo stesso Di Ciaccia nel 1974. Si trattava allora di verificare la tesi di Lacan, secondo il quale, se il bambino autistico non è nel discorso, è comunque nel linguaggio. Farsi partner del bambino autistico significa facilitare il cammino di un soggetto già al lavoro, rivelare "una soggettività in pieno esercizio". Nel suo articolo Di Ciaccia riprende l'esperienza dell'Antenne 110 e conclude con una suggestiva applicazione lacaniana del detto paolino "Videmus nunc per speculum et in aenigmate". Nella costruzione del mondo del soggetto con lo schema R. Lacan propone quattro tempi logici e l'autismo sembra indicare un bloccarsi del percorso ai primi due. Nicola Purgato rilegge la storia dei rapporti della psicoanalisi con l'autismo seguendo il filo del trauma e dell'eccesso pulsionale. L'incontro con il paradigma evoluzionista ha rappresentato una deviazione da cui prendere le distanze. Di converso c'è ormai in ambito lacaniano una teoria consistente dell'autismo da verificare e da raffinare con la pratica clinica. Nessun rigetto delle pratiche psicoeducative, che hanno un loro ruolo nell'istituzione, ma una loro declinazione in un contesto che deve tener conto delle particolarità di ogni soggetto e deve innanzitutto garantire



un'atmosfera "elastica".

Infine, in poche pagine dal titolo *Punti di vista concreti* Alexandre Stevens fornisce alcune informazioni su una grande istituzione, *Le Courtil*, che accoglie circa duecento bambini. È un'istituzione orientata dalla psicoanalisi, che caso per caso cerca di lasciar posto all'invenzione, all'incontro, alla contingenza, senza far uso dell'interpretazione.

## Genetica e psicoanalisi: a partire dall'autismo, un incontro possibile?

*Maria Bolgiani*

La genetica è spesso invocata come una causa possibile, talvolta certa, dell'autismo, e non solo: assistiamo oggi a una vera e propria infatuazione per la causalità genetica e biologica che riguarda tra l'altro tutto il campo della cosiddetta "salute mentale".

Ma che cosa possiamo intendere oggi con "causa genetica"? E che cosa invece è piuttosto una produzione immaginaria che poco o niente ha a che fare con le ricerche scientifiche, le quali, lungi dal dimostrare una trasmissione mendeliana di questa o quella "malattia", portano piuttosto all'individuazione di caratteri molteplici che nulla hanno a che fare con un rapporto lineare di causa-effetto?

Nel libro *Autismo. A ciascuno il suo genoma*, in uscita anche in italiano, lo psicoanalista François Ansermet e la genetista Ariane Giacobino, attraverso una revisione delle ricerche genetiche di punta e dei loro risultati, mettono in questione e interrogano le informazioni, sommarie e inesatte, che delle scoperte genetiche arrivano al grande pubblico attraverso i media, ma soprattutto interrogano l'accanimento – non si può che chiamarlo così – con cui la contemporaneità cerca una causa biologica mettendo invece fuori campo la causalità psichica, cerca cioè di spiegare e padroneggiare l'enigma dell'umano, che inevitabilmente sfugge alla logica della causalità lineare.

Una delle ragioni dell'odierna infatuazione per la genetica nel campo dell'autismo è che una causalità biologica sarebbe vissuta dai genitori di soggetti autistici come decolpevolizzante, mentre mettere in campo una casualità psichica porterebbe (e ha sicuramente portato, in alcuni contesti) ad attribuire loro colpe ed errori che si aggiungerebbero ad un fardello già pesante da sopportare. Ebbene, si interrogano gli autori, siamo proprio sicuri che sia sufficiente mettere in campo una causa genetica per eludere gli interrogativi sulla colpa e la responsabilità, così propri a ciascun soggetto?

I risultati delle ricerche genetiche di punta nel campo dell'autismo individuano, sì, delle variazioni a livello di siti genici o della loro espressione in soggetti autistici, ma con un'enorme molteplicità ed eterogeneità degli elementi coinvolti, al punto che non è possibile individuare né un gene né una configurazione specifica all'autismo. Si può ritenere, ci dicono gli Autori, che ci sia una componente genetica in gioco, ma sempre diversa e propria a ciascun soggetto autistico.

E dunque, si tratta di un punto di contatto tra genetica e psicoanalisi? L'"unicità" del genoma di ciascuno, autistico e non, è vicina alla "singolarità" di cui si occupa la psicoanalisi?

Anche se la clinica psicoanalitica è una clinica dell'uno per uno e dunque più congruente con gli avanzamenti della scienza rispetto agli approcci standardizzati di tipo cognitivo-comportamentale, genetica e psicoanalisi, ci dicono gli Autori, restano discipline senza misura comune. L'unicità del genoma non è la singolarità, che ha invece a che fare con la risposta di ciascun soggetto al reale cui è confrontato. La causalità genetica procede in modo lineare e continuo, mentre per la psicoanalisi il soggetto e la sua invenzione sono sempre legati a uno scarto irriducibile tra la causa e l'effetto.

Tuttavia è sorprendente, e può aprire a qualcosa di nuovo, che in un'epoca come la nostra, nella quale la scienza è utilizzata per cercare di eliminare la psicoanalisi, le *impasses* della genetica rimettano in campo le poste in gioco della psicoanalisi e la sua necessità.

I traumatismi nella cura analitica.  
Buoni e cattivi pensieri.  
*Due contributi preparatori alla 43esima  
giornata dell'ECF*



## Debriefing AZF

*Guy Briole*

Martedì 21 settembre 2001, la città di Tolosa è stata tramortita dall'esplosione di una fabbrica che era talmente inclusa nel tessuto urbano, che ciascuno affiancava quotidianamente questa bomba dormiente senza neanche poter pensare un istante a questo risveglio improvviso e devastante. La detonazione è avvertita a più di cinquanta chilometri nei dintorni, la paura invade la città, le immagini del World Trade Center si fanno presenti. Appena il tempo di realizzare la propria integrità che già le paure più irragionevoli si avvicinano alle proprie: che essi abitino nel quartiere, che essi siano nelle istituzioni vicine, che il loro cammino abbia potuto condurli nelle vicinanze... l'angoscia è al massimo quando, ai circuiti telefonici saturi o fuori servizio, si aggiungono le informazioni non verificate, distillate da mezzi di comunicazioni obsoleti che sottolineano, in particolar modo, il disordine dei servizi di soccorso.

Tolosa atterrita, minacciata, disorganizzata è una visione del collettivo. La realtà è tutt'altra al livello di ogni luogo toccato dal sinistro così come è smentita dalle azioni al singolare delle persone che prendono delle iniziative, esponendosi esse stesse per soccorrerne altre. Una solidarietà esemplare che si può anche pagare con un vissuto di insicurezza, d'angoscia, o anche di un'effrazione traumatica. Vi si dirà che non vi è in ciò alcun merito poiché, in queste situazioni, non si penserebbe a ciò che si fa. Proprio al contrario, colui che è nell'azione, conosce il rischio al quale si espone ma lo fa comunque poiché, per lui, questo "altro", questo simile in pericolo, vale questo impegno rischioso.

È ciò che ho potuto constatare quando mi sono recato sul posto, il venerdì 24 Settembre, sotto richiesta del professor Laurent Schmitt del CHU (Centro Ospedaliero Universitario) di Tolosa. Egli conosceva la familiarità che noi abbiamo, all'ospedale Val-de-Grâce, con il trauma e con le azioni di *debriefing*. Alcune équipes di psichiatria, tra cui quelle del suo servizio e il personale dell'Ospedale Gérard Marchant si erano trovati in situazioni molto difficili e desideravano un luogo per dire ciò che essi avevano vissuto; che ciò potesse essere ascoltato e discusso. Tre gruppi costituivano la loro unità in base a ciò che avevano attraversato. Uno era composto da inservienti "psi" che si erano resi volontari per aiutare i servizi d'urgenza dove confluivano delle file ininterrotte di feriti dalle piaghe impressionanti - alcune di queste persone hanno lavorato tutto il giorno con l'angoscia di non avere notizie delle loro famiglie. Un altro veniva dall'ospedale psichiatrico, situato dall'altro lato del viale e in gran parte straripante, dove il personale ha dovuto, non soltanto occuparsi dei pazienti abituali, ma anche far fronte a situazioni d'urgenza: accogliere i feriti che affluivano dalla strada e dare i primi soccorsi con mezzi di fortuna. La tensione ansiosa di queste situazioni fu raddoppiata da una ferita prodotta da un reportage televisivo nel quale un medico del pronto intervento di una città lontana li designava alla telecamera descrivendo il loro sgomento traumatico, laddove, di spalle, essi si allontanavano accompagnando i loro pazienti che erano appena riusciti a calmare. Questo canale televisivo e questo medico li avevano traditi; la vergogna ricadeva a torto su di essi. L'ultimo gruppo era stato confrontato a una situazione totalmente inattesa e per la quale nessuno è veramente preparato. Gli psi, ai giorni nostri, si trovano in luoghi e funzioni improbabili, in particolare in luoghi dove la morte è presente, già là o in arrivo. L'esplosione ha ucciso trentun persone e i morti erano là sulle braccia della polizia e della giustizia, in un luogo improvvisato dove furono raggruppati attendendo che fossero identificati. Non sanno come fare davanti alle famiglie, manca loro un anello. Gli psi sono invitati a fare il legame tra i cadaveri e le famiglie, a domandare come erano vestiti quando sono usciti al mattino, un dettaglio... poi andare a verificare nella camera mortuaria, ritornare dalla famiglia, fare l'annuncio e accompagnarli dal morto.

Abbiamo potuto lavorare tutto il giorno, per gruppi. Sarebbe stato necessario molto più tempo per ascoltare questo coraggio ad affrontare, a non aver indietreggiato, né esser fuggiti con il pretesto che non era compito loro...

Abbiamo fatto ciò che si chiama *debriefing*, non dell'abreazione. Abbiamo dato a queste persone la possibilità di prendere la parola su un'esperienza attraversata, certo in maniera collettiva, ma prima di tutto individualmente. Così ciò che guida la nostra azione è far uscire il gruppo dall'isolamento e sganciare il soggetto dal gruppo. Per un certo tempo è determinante mantenere ciò che ha costituito, nella situazione, il gruppo per poterlo snodare, e non disfarlo. L'obbiettivo non è di rompere il gruppo, ma di snodare le questioni che, per essi, facevano immaginariamente gruppo.

Per far ciò non vi è alcun protocollo prestabilito, né di ricette esportabili. Bisogna, ogni volta, inventare in funzione del luogo e delle circostanze; ciò succede spesso sul luogo degli altri, non nel proprio studio, né nella propria istituzione. Durante il tempo di viaggio che mi conduceva sui luoghi, mi sono spesso domandato come avrei fatto. Alla fine non ho mai stabilito una condotta da tenere a priori. In effetti, mi sono sempre rimesso agli imprevisti dell'incontro. Questa posizione soggettiva non deriva da una negligenza, da un "vedremo", ma da ciò che si impara dalla psicoanalisi: restare disponibili agli altri e aperto ai rischi della sorpresa.

Traduzione dal francese di Mariangela Zugaro

## Il bambino lacaniano è un bambino traumatizzato

*Philippe Lacadée*

Iniziamo da un'osservazione di Lacan. Si tratta di uno scambio che ebbe con un bambino piccolo, sicuramente della sua famiglia, e che egli riporta nei "Quattro concetti della psicoanalisi", subito dopo aver evocato il nipotino di Freud. Lacan ci dice: "Ho visto anch'io, con gli occhi apertimi dalla divinazione materna, il bambino traumatizzato ch'io partissi a dispetto del suo appello precocemente abbozzato con la voce, e mai più rinnovato per mesi interi – l'ho visto, molto tempo dopo ancora, quando lo prendevo, questo bambino, sulle mie braccia – l'ho visto lasciar cadere il capo sulla mia spalla per cadere nel sonno, un sonno lui solo capace di restituirgli l'accesso a quel significante vivente che ero io dopo il giorno del trauma"<sup>1</sup>. Il bambino di cui ci parla qui Lacan è un bambino traumatizzato che trova presso l'Altro la pace simbolica e si addormenta.

Notiamo prima di tutto come Lacan ci ha parlato di questo bambino traumatizzato per il fatto che l'Altro, cioè egli stesso, l'abbia lasciato nonostante il suo appello; questo bambino che da allora, davanti all'assenza di risposta dell'Altro, non rivolge mai più un appello, entrando in una sorta di mutismo, quasi di autismo, e che ritrova per mezzo del sonno, nelle braccia di Lacan: "L'accesso a quel significante vivente che ero io dopo il giorno del trauma".

L'Altro, per il bambino, è prima di tutto un significante vivente che illustra come l'incontro con l'Altro sia traumatico e come possa anche essere pacificante.

Lacan ci ha indicato che il significante non è soltanto simbolico o pacificante, ma che è vivente, cioè che può gioire della sua vita di significante da solo e come tale può produrre un godimento fuori-senso; questo godimento è traumatizzante per il bambino perché esso gli sfugge finché un altro significante non giunge a dargli significazione. Il bambino non ci capisce nulla, e questo lo traumatizza, lo lascia solo – l'Altro, partendo, lo lascia perdere, non risponde al suo appello, l'Altro, portatore del significante, vive e gode altrove, al di fuori di lui.

Notiamo che Lacan sottolinea le devastazioni della parola, per un bambino, quando non si risponde al suo appello. Dice che tra l'Altro e il bambino c'è "l'appello precocemente abbozzato con la voce". Notiamo infine come egli introduca l'importanza per il bambino, nell'appello all'Altro, di un oggetto che gli viene dal desiderio dell'Altro: la voce, questo oggetto voce è preso per ogni soggetto, nella sua relazione all'Altro. Questo oggetto voce e la pulsione invocante che gli è collegata, così come l'oggetto sguardo è collegato alla pulsione scopica, sono due oggetti fondamentali nella clinica che Lacan ha messo in evidenza per il bambino. Così l'oggetto sguardo e la pulsione scopica sono essenzialmente in questa scena: "Ho visto con i miei occhi" e lo "sguardo della madre". Elaborando lo "stadio dello specchio", Lacan ha dapprima sottolineato questo momento in cui il bambino, di fronte al caos e al frazionamento del suo essere tende a recuperare un'unità nell'immagine speculare che egli investe libidinalmente e in modo immaginario per costruirsi un io. Più tardi sottolineerà l'importanza dello sguardo dell'Altro e della pulsione scopica.

Allo stesso modo, nel corso di questa scena del bambino che egli prende tra le braccia, l'Altro, Lacan, è testimone della spaccatura dell'essere, che scuote il bambino; ma il suo sguardo lo rende partecipe dell'avvenimento fino ad occupare la posizione causale che fa sì che questa scena esista perché essa è vista. L'Altro, con il suo sguardo, diventa colui che accompagna il bambino nel momento del suo ingresso nel mondo e finisce per essere l'elemento attivo, fondamentale, che trasforma questo mondo ostile in un mondo pacificato. L'Altro inquadra l'esperienza del bambino

<sup>1</sup> J. Lacan, *Il Seminario. Libro XI. I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi* [1964], Einaudi, Torino 1979, p.64.

con il suo sguardo.

Notiamo ancora come Lacan, in questa vignetta clinica, illustra la sua posizione in rapporto alla madre. Egli precisa che i suoi occhi si sono aperti grazie alla divinazione materna. È lo sguardo che questa madre ha sul bambino, la sua divinazione materna, che gli fa indovinare il trauma, che glielo rende visibile. Notiamo come il significante “divinazione” operi uno slittamento, etimologicamente fondato, tra indovino e divino, lasciando apparire questo divino che si attacca alla figura del bambino – del bambino come se fosse un Dio, del bambino “innocente e gioioso” così come Victor Hugo lo dipinge nella sua poesia *Quando il bambino appare*<sup>2</sup>, così come Freud nell’*Introduzione al narcisismo* lo designa “His Majesty the baby”. Notiamo anche come, per Lacan, il bambino freudiano sia colpevole di lasciarsi andare al godimento masochista che ha sentito o subito e che ne trae. C’è nel bambino una tendenza a farsi oggetto decaduto dell’Altro. C’è in lui una disposizione precoce al decadimento, un masochismo primordiale, un godimento.

Qualche cosa insiste nel cuore dell’essere, del quale Lacan afferma l’esistenza come prima necessità, questo “qualche cosa” mette ogni essere nelle condizioni di essere lasciato cadere da chi simbolicamente lo sostiene nella sua esperienza di nominazione. Per Lacan, il bambino non è innocente, egli è colpevole del godimento che trae usando il significante, ma anche lasciandosi andare al suo masochismo primordiale.

Per Freud, poi per Lacan, la nevrosi infantile non viene tanto dall’incontro traumatico con l’Altro, ma dal reale, dal godimento in gioco in questo incontro, godimento sul quale il bambino non può mettere nessuna parola e di cui può fare un certo uso.

Il bambino lacaniano non conosce la spensieratezza perché, a causa del linguaggio, non c’è per lui simbiosi possibile con l’autore dei suoi giorni ma c’è sempre la discordanza del malinteso. Il bambino è separato da questo mondo nel quale la nascita l’ha progettato e che era già là prima del suo arrivo. È un immigrato nel paese della parola, nel paese dove l’appello può non trovare risposta. Un bambino è nato, uno strappo si è prodotto, una falla si è aperta, una distanza rimane irriducibile. C’è un taglio, una separazione.

Il bambino mai non svelerà il mistero della sua origine e, di fronte alla domanda: Chi è quel bambino?<sup>3</sup> Bisogna guardarsi dal credere che questa problematica dell’origine diventi raggiungibile. L’amnesia infantile testimonia dell’impossibilità, per ogni soggetto, di rispondere a questa domanda - il bambino non conduce all’origine, egli introduce per via del malinteso alla dimensione del reale. Qualche cosa scappa al soggetto, qualche cosa da cui è sempre separato; questo reale non simbolizzabile può far ritorno, può sorgere dietro ad ogni storia. Alla domanda: Chi è quel bambino? potremmo allora proporre di rispondere che il bambino, per il fatto di essere un bambino, è fondamentalmente traumatizzato. L’abbiamo già visto<sup>4</sup>: “Di trauma, non ce n’è un altro: l’uomo nasce malinteso”<sup>5</sup>.

Per ridare vigore e rigore al termine del trauma, Lacan ha forgiato il neologismo *troumatisme*<sup>6</sup>, come meglio dire che quello che fa trauma per il bambino, è l’incontro di un buco nella sua comprensione delle cose o delle parole che egli riceve dall’Altro. C’è per il bambino un buco nel sapere, non può mettere in parole ciò che vive, quello che sente, quello che incontra. Ne prova una

<sup>2</sup> V. Hugo, *Lorsque l’enfant paraît*, in recueil *Les feuilles d’automne*, 1831:

«Lorsque l’enfant paraît, le cercle de famille

Applaudit à grands cris.

Son doux regard qui brille

Fait briller tous les yeux,

Et les plus tristes fronts, les plus souillés peut-être,

Se dérident soudain à voir l’enfant paraître,

Innocent et joyeux».

<sup>3</sup> Ph. Lacadée, *Qui est-il, cet enfant-Là*, in *Le malentendu de l’enfant*, Nouvelle édition revue et augmentée, Préface de Christiane Alberti, Editions Michèle, Paris 2010, chapitre 2.

<sup>4</sup> Tesi sviluppata in *Le malentendu de l’enfant*.

<sup>5</sup> J. Lacan, *Le malentendu* [1980], in *Ornicar?*, n. 22-23, Lyre, Paris 1981, p. 12.

<sup>6</sup> J. Lacan, *Le Séminaire. Livre XXI. Les non-dupes errent* [1973-1974], inédit, leçon du 19 février 1974.



specie di fuori-senso, un'esperienza di godimento nel senso di un incontro con un reale che non può assimilare.

Il bambino lacaniano è dunque un bambino traumatizzato.

Traduzione dal francese di Cinzia Crosali



# APPUNTI

Scuola Lacaniana di Psicoanalisi  
del Campo Freudiano

ANNO XVII - N. 127  
DICEMBRE 2013